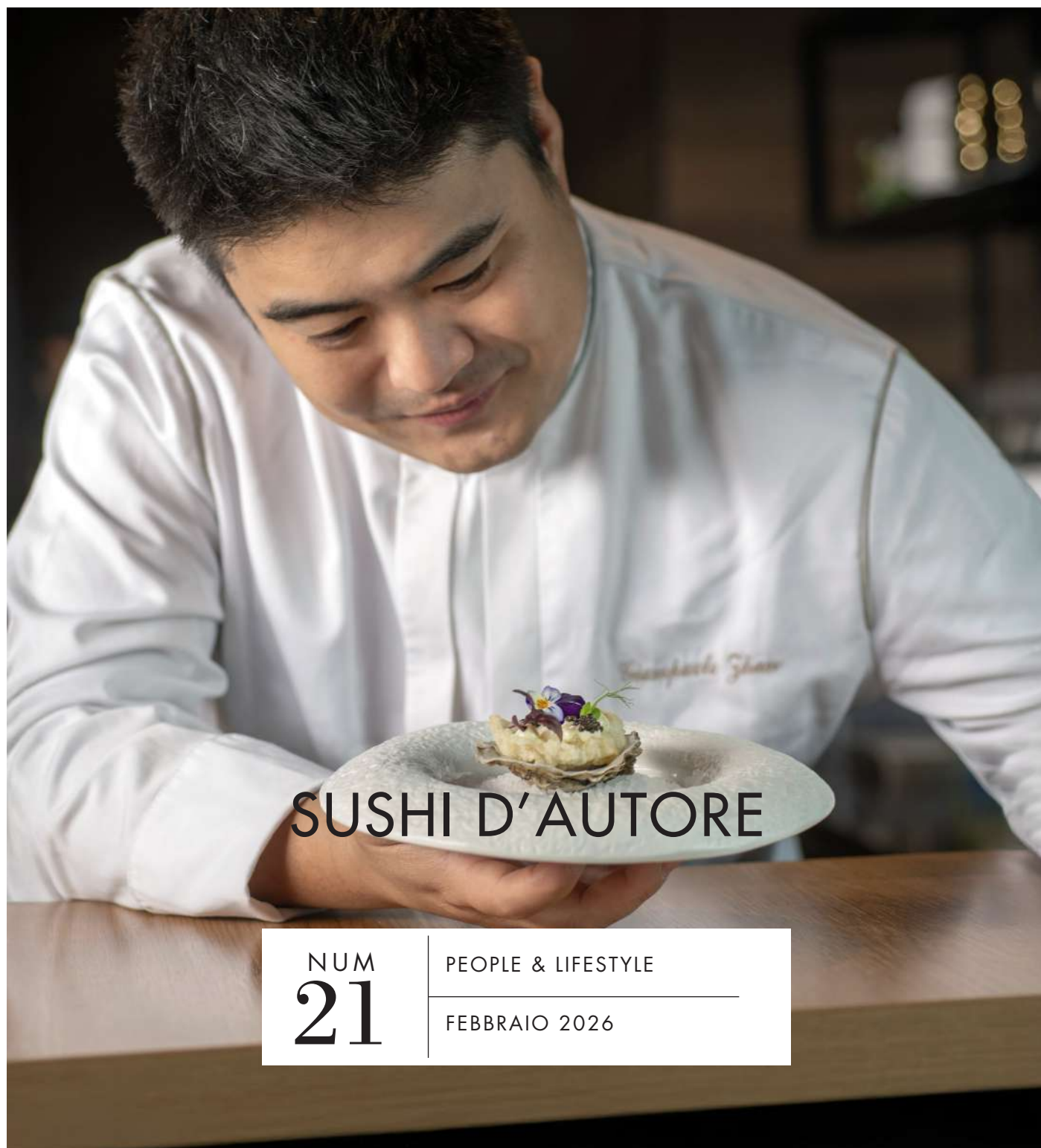


MARCA

GIOIOSA & AMOROSA



SUSHI D'AUTORE

NUM
21

PEOPLE & LIFESTYLE

FEBBRAIO 2026



IL
PIACERE
DELLA DOCCIA

INFO@ARTDESIGNBOXDOCCIA.COM

VIA BORTOLOZZI, 11
FAGARÈ DELLA BATTAGLIA
31048 SAN BIAGIO DI CALLALTA (TV)



Se sei alla ricerca di arredamento di design per trasformare la tua casa in uno spazio unico e raffinato, Bellosi Group è il partner ideale per guidarti nelle tue scelte.

Una vasta scelta tra le migliori aziende selezionate per la qualità dei materiali e l'eccellenza della manifattura italiana.

NOVAMOBILI

Via Alessandro Pennati 10
20900 Monza (MB)
+39 039 243 4730

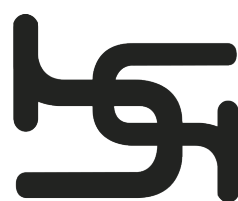
lissoneinterni

Via Antonio Canova, 10
20851 Lissone (MB)
+39 039 466 9012

Tessilform
CASA

Via Giuseppe Verdi, 49
20851 Lissone (MB)
+39 039 24 34 71

www.bellosigroup.it



Bellosi
group

**Leader nel campo dell'arredamento da oltre 20 anni,
Bellosi Group è sinonimo di eleganza e innovazione
nel design d'interni.**

**Diamo vita alla casa dei tuoi sogni trasformando
i tuoi desideri in spazi di straordinaria bellezza.**

Veneta Cucine®
a Monza

Via Alessandro Pennati 10
20900 Monza (MB)
+39 039 243 4730

lissoneinterni

Via Antonio Canova, 10
20851 Lissone (MB)
+39 039 466 9012

Tessilform
CASA

Via Giuseppe Verdi, 49
20851 Lissone (MB)
+39 039 24 34 71

N. 21 - ANNO 4
febbraio 2026

Direttore Responsabile: Silvano Piazza

CEO e Advertiser: Simone Cadamuro

Redazione: Simonetta Cruzolin, Prando Prandi

Hanno collaborato:

Chiara Caprio, Ennio Ciaccia, Carlo Fassetta,
Elena Brol, Gaia Franchin, Valentina Gatti,
Michela Moresco, Enrico Maria Pavan,
Gianna Pietrobon, Sabrina Pozzebon,
Gianpiero Rorato, Sergei Stratila

Editore:

Piazza Editore - Silea (Tv)
0422.1781409
info@piazzaeditore.it



Stampa: Grafiche Italprint s.r.l. - Treviso

Concessionaria pubblicitaria:



Per la vostra visibilità su questo Magazine:

366.4234787
ticket.vision.sc@gmail.com

Contatti:

marcagioiosaeamorosa@gmail.com
www.marcagioiosaeamorosa.it



marcagioiosaeamorosa.it



Marcagioiosaeamorosa

Copertina:

PH Francesco Esci



FREE PRESS

Marca gioiosa & amorosa è una pubblicazione
periodica iscritta al Tribunale di Treviso
n. 309 in data 26 gennaio 2023

È vietata la copia e la riproduzione dei contenuti e
immagini in qualsiasi forma. È vietata la redistribuzione
e la pubblicazione dei contenuti e immagini non
autorizzata espressamente dall'autore.



**BCC PORDENONESE
E MONFALCATESE**

GRUPPO BCC ICCREA



DINZU. IL PROPRIETARIO
DEL RISTORANTE CHE
PROPONE L'ARTE DEL SUSHI
A MONTEBELLUNA E TREVISO
RACCONTA DELLA SUA VENUTA
IN ITALIA, DEL SUO IMPEGNO E
DEI SUOI SUCCESSI.



LA SANTA INQUISIZIONE.
ATTINGENDO ALLA MEMORIA
DELLA STORIA E AI RARI
DOCUMENTI DELL'EPOCA,
SOLLEVIAMO IL VELO SU UN
PERIODO OSCURO E SULLE
PRATICHE CONTRO GLI ERETICI
NELLA NOSTRA CITTÀ.



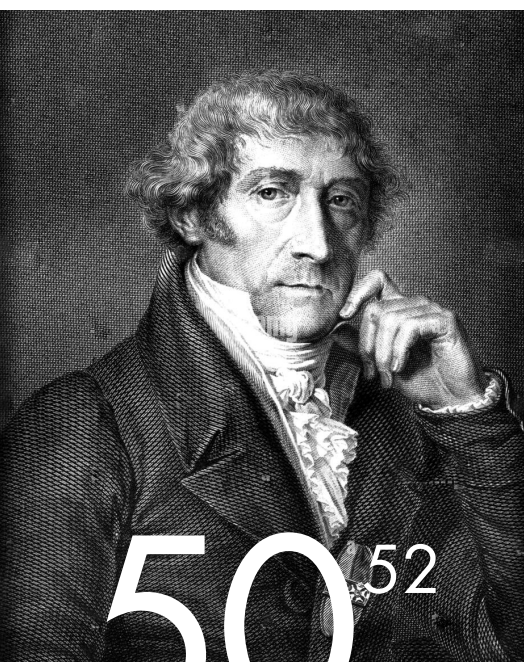
QUALI RIFLESSIONI E SENTIMENTI ISPIRANO GLI ORMAI PROSSIMI GIOCHI OLIMPICI INVERNALI DI CORTINA? SCOPRIAMOLI ASSIEME AD ALCUNI NOSTRI CONCITTADINI, ANCH'ESSI, PROTAGONISTI DELL'EVENTO.



SAN TEONISTO. LA FONDAZIONE BENETTON STUDI RICERCHE OGNI PRIMA DOMENICA DEL MESE APRE LE PORTE DI UNO DEI LUOGHI PIÙ SUGGERITIVI DELLA CULTURA TREVIGIANA



LA PRIMA EDIZIONE DEL CONCORSO FOTOGRAFICO INTITOLATO AD ANNA ED ETTORE PIOVESAN HA RISCOSSO A PONZANO VIVO SUCCESSO E PREMIATO FOTO DI INDUBBIA SUGGERIZIONE.



MOTTA DI LIVENZA ANNOVERA TRA I SUOI CITTADINI PIÙ ILLUSTRI ANTONIO SCARPA, MAESTRO DELLA MEDICINA, DALLA VITA SOLITARIA. LA SUA FINE È AMMANTATA DI LEGGENDA.



IL RICORDO DI PINO FILIPPONE, ARTISTA, SCRITTORE, COLTO ANIMATORE DELLA TREVISO CHE LO HA VALORIZZATO. CAPACE DI UNO SGUARDO ACUTO SULLE VICENDE TREVIGIANE.



LA RECENTE PUBBLICAZIONE DEL LIBRO SUL 6 NAZIONI DI RUGBY DI DANIELE RESINI CI PERMETTE DI FARE UN FOCUS SUI GIOCATORI TREVIGIANI CHE CALCANO I CAMPI VERDI DEL TORNEO PIÙ ANTICO DEL MONDO.

Abbonati a Marca Gioiosa&Amorosa
così riceverai la rivista direttamente a casa tua



Abbonamento 7 numeri
a soli 35 €

Per abbonarti invia una mail a marcagioiosaeamorosa@gmail.com
indicando nome, cognome, indirizzo, CAP e città.

Le città si stanno spopolando. La responsabilità è di tutti.

di Silvano Piazza

Negli ultimi tempi, camminare per il centro di Treviso fa un po' tristezza. Non è certo colpa dei negozianti e delle attività commerciali che anzi resistono a un mercato in continua evoluzione e per loro in continuo calo. Stesso scenario nelle varie cittadine della Marca: da Oderzo a Conegliano, da Pieve di Soligo a Castelfranco, da Montebelluna a Vittorio Veneto.

Mancano le persone, mancano gli avventori, quelli che desideravano ritrovarsi per scambiare due chiacchiere e che, così facendo, riempivano le strade e le piazze di un piacevole rumore delle chiacchiere.

È inutile cercare le responsabilità o le presunte colpe nelle varie amministrazioni. Certo qualche riflessione va fatta, non fosse altro che per l'esplosione di supermercati che hanno inondato le prime periferie dei centri cittadini e che inevitabilmente hanno creato una forte concorrenza ai negozi di prossimità. Ci può stare anche qualche altra critica ad interventi palliativi, come le piste di pattinaggio che riempiono le piazze centrali ma non creano continuità e logiche di sviluppo; ci possono stare anche le critiche su un sistema di comunicazione che sembra orientata più alle dichiarazioni e ai sani intenti che ad azioni concrete.

Sta di fatto che la prima responsabilità dello svuotamento del centro delle città va in capo a tutti quei cittadini che preferiscono ordinare qualsiasi cosa online, premendo qualche tasto su un telefonino e comprando seduti beatamente su un divano, dalla pizza ai panini, dal maglione alle scarpe, lampadine e qualsiasi altro banale accessorio per la casa.

La vetrina on line ha sostituito la vetrina del negozio del centro.

Così facendo si sta perdendo il piacere della curiosità manuale e tattile della ricerca

del negozio di prossimità, si è perso il confronto diretto con il negoziante o una commessa, lo scambio di battute con il barista. La solitudine del divano ha sostituito la voglia del confronto quotidiano.

Ammettiamolo pure, la colpa è innanzitutto di tutti coloro che hanno contribuito a questo cambiamento radicale della società, trincerandosi nella solitudine delle scelte. Ma la qualità della società è il risultato della somma di tanti piccoli gesti quotidiani individuali e spesso questo lo dimentichiamo. Salvo poi indicare la responsabilità ad altri, esprimendo opinioni su tutto e tutti, come se fosse facile avere una bacchetta magica.

Ben vengano manifestazioni importanti come le mostre di Goldin a Treviso e quelle a Palazzo Sarcinelli a Conegliano, o i tedorfi per le olimpiadi di Cortina, i concerti estivi.

Quello che manca è una strategia d'insieme che metta in discussione tutti e tutto e presenti una proposta direi rivoluzionaria, partendo dal caro affitti, dalla pianificazione urbanistica, fino alla definizione stessa dei confini dei comuni.

Qualcuno prenda l'iniziativa.



i numeri *di Marca*

MARCA
GIOIOSA & AMOROSA

+200 punti
di distribuzione

+5000 copie
distribuite ad ogni
uscita

+10.000 follower
nelle pagine social

ticket.vision.sc@gmail.com



+39 366 4234787



DINZU TRADIZIONE E INNOVAZIONE

Il proprietario del ristorante che propone l'arte del sushi
a Montebelluna e Treviso racconta della sua venuta
in Italia, del suo impegno e dei suoi successi.



L'economia trevigiana si lega negli ultimi anni alle vicende di nuovi imprenditori provenienti da Paesi diversi dal nostro. Essi, proprio nella Marca, hanno trovato modo di rivelarsi per lo spirito di iniziativa, l'innovazione e l'impegno che hanno trasformato le loro vicende personali in una storia di successo.

È il caso del fondatore della nota catena di ristoranti Dinzu, che hanno ormai conquistato gli appassionati della cucina giapponese e cinese.

Da Dinzu la tradizione orientale incontra un nuovo linguaggio. Le ricette più autentiche ven-

gono reinterpretate attraverso tecniche moderne, cotture lente e una selezione rigorosa delle materie prime. Nulla è lasciato al caso: ogni dettaglio, ogni equilibrio è frutto di ricerca e rispetto. Questa nuova esperienza nasce dall'evoluzione naturale di un percorso già conosciuto, ma che guarda avanti, con l'ambizione di offrire una cucina essenziale, consapevole e sorprendente.

“Sono in Italia dal 1998 e quindi racconto di un periodo piuttosto lungo che ha dato davvero una svolta alla mia vita – spiega il proprietario del ristorante di Montebelluna, l'ultimo di una



serie nel Veneto e non solo – perché vi arrivai che ero ancora un ragazzino. Quando avevo 12 anni sono partito da Qingtian, la mia città natale, per raggiungere i miei genitori che già lavoravano in Italia, a Roma, che divenne in fretta la mia seconda patria. Fu un ricongiungimento familiare atteso. Mi si spalancava di fronte a quel tempo un futuro molto nebuloso. Non avevo ambizioni, o meglio la mia ambizione era quella di giocare, come tutti i bambini della mia età. Ricordo che sognavo di poter disegnare i fumetti Manga, ma mi arrideva la possibilità di giocare a calcio e diventare magari un campione. Iniziai ad imparare a parlare l'italiano, condizione che i miei reputavano fondamentale per potermi integrare in quello che ai miei occhi era il Bel Paese. Cominciai a cucinare in casa a 13 anni, per me e per mio fratello più piccolo. Quando facevo assaggiare i miei piatti a qualche amico o a qualche persona fuori dalla cerchia familiare capivo che cominciavo a cucinare bene. Provavo grande soddisfazione di fronte ai loro complimenti. Ricordo ancora il primo piatto con il quale mi cimentai: l'uovo al pomodoro. Piatto che per un adulto poteva essere considerato molto semplice, ma per un ragazzo rappresentava una sorta di prima sfida. Mamma non cucinava e mi lasciava fare tra i fornelli a modo mio. A volte i piatti mi riuscivano bene, altre volte sbagliavo in qualcosa

e la ricetta non si rivelava come nelle intenzioni. Ma iniziai a capire che da grande avrei fatto il cuoco. Al tempo cucinavo in modo molto casalingo, così come le mie preparazioni erano piuttosto semplici, senza grande cura alla forma. Dovevo prima o poi guadagnarmi dei soldi e cominciai a lavorare come barista, poi come cameriere. Feci la gavetta, cercando di riscuotere simpatia con i clienti e coltivare una buona dose di empatia. Ben presto capii che, arrivato ad un certo punto, non avevo più nulla da imparare. E fu così che mi convinsi che dovevo entrare in sala. A Roma mi fecero una proposta interessante, quale direttore di sala in un locale orientale. Ma rifiutai. Capì dopo poco che mi venne offerto da un ristorante Wok di entrare in cucina a fare il lavapiatti. Dopo meno di un mese a lavar stoviglie chiesi di poter fare l'aiuto cuoco. Facevo un po' di tutto. Seguivo la preparazione delle basi per i piatti che andavano in forno. Mi capitò una occasione straordinaria (se vista a posteriori): un aiuto cuoco ebbe un imprevisto in Cina e non poté rientrare. Presi il suo posto. All'inizio ero lento ed impacciato, soprattutto non preciso nel tagliare le verdure. Lo chef cinese (molto bravo, velocissimo in tutto, dotato di grande fantasia in cucina) mi guardava con perplessità, alle volte distogliendomi dalla mia attività principale. Con i coltelli in mano un giorno mi procurai un taglio profondo al dito. Mi

parai davanti a lui con quel dito sanguinante e dalla bocca mi uscì una frase che aveva il sapore di una disperata sfida: “Se mi fa smettere ora ho versato il mio sangue per niente! Devo assolutamente imparare!”. Non mi sembrò molto convinto ma mi lasciò proseguire nella mia mansione che era rappresentata dal tagliare ogni giorno decine di verze, pur con la mia lentezza. Consapevole di ciò mi fermavo in cucina nel pomeriggio, quando tutti andavano via, per fare quel che non riuscivo al mattino. Mi sdebitai della fiducia. Anche se compresi che, una volta migliorata la velocità e appreso quel che c’era da apprendere, dovevo puntare a diventare chef. Quindi cambiai ristorante. Entrai in un locale molto noto nel quartiere Monte Sacro, nella zona a nord di Roma. Faceva parte di una catena che proponeva solo menù alla carta. Diventai apprendista sushiman. I primi due giorni non mi fecero toccare pesce. Scaricavo i pacchi di riso e li portavo in interrato, nel magazzino. Mi affidarono la sua pulizia, poi anche quella dei bagni e degli spogliatoi. Lo chef mi faceva fare le cose che gli altri non amavano fare. Durai pochi giorni. Ma con lo chef rimasi in buoni rapporti. Al punto che mi raccomandò per un lavoro in un altro ristorante, in una cucina tradizionale, nella quale il pesce crudo nulla aveva a che fare. Cominciai a preparare i primi, i secondi, gli spiedini, i fritti. Mi lasciò andare, accom-

pagnandomi con qualche consiglio: facendomi capire che nel mondo del sushi non c’è in realtà nulla da imparare, perché in quel mondo serve solo grande manualità. Se il pesce è fresco il sushi è buono. Mi esortò ad approfondire il mondo della cucina in cui la cottura, il controllo dei fuochi, la scelta dei colori delle pietanze da portare in tavola, la grande attenzione all’equilibrio dei sapori e dei contrasti degli ingredienti dei piatti sono fondamentali. Come la tecnica della cottura, al vapore, lenta, alla piastra, al forno, oppure i piatti fritti, saltati, stufati. Senza dimenticare i tagli della carne. Maturai molto, facendo forza sulla passione che mi animava. Cambiavo lavoro ogni volta che capivo di aver appreso quel che c’era da apprendere, per cercare di imparare di più.

Rimanevo convinto che solo conoscendo bene ogni aspetto della ristorazione avrei potuto un giorno coronare il mio sogno di aprire un ristorante tutto mio.

Venne finalmente quel giorno: fu a Monterotondo, a Roma, con mio cugino. Fu con lui che nel 2017 decidemmo di chiamarlo Dinzu. Non scegliemmo un nome a caso: “Ding” è la grande pentola di bronzo con tre gambe che un tempo in Cina veniva utilizzata solo nelle grandi cerimonie. Serviva da contenitore sopra la legna che ardeva, per cucinare la selvaggina. Volemmo inserire quel nome per introdurre un concetto di



antichità. Ma soprattutto per evocare l'idea che in quella pentola il cibo si migliorava, arrivando possibilmente alla perfezione. Un obiettivo che nella mia vita mi sono sempre posto. Lo “zu” invece è un grande tagliere di bronzo dove, secoli addietro, si poneva la carne cucinata e attorno al quale la gente si sedeva, scegliendo e tagliando i pezzi preferiti. Evocando con quella scelta il concetto di unione e condivisione, che ispira la mia ristorazione e che è il fondamento del mio lavoro.

L'anno seguente ritornai a Montebelluna, dove erano rimasti i miei. Cominciai a guardarmi attorno per cercare un locale in affitto dove aprire un ristorante. La fatalità ha voluto che conoscessi al BHR Hotel Paolo Badesso, che mi vide al banco, mentre sorseggiavo un caffè, a sfogliare gli annunci che proponevano spazi lontani da Treviso. A bruciapelo mi chiese se l'idea di aprire un ristorante in quel posto mi potesse interessare. Intenderci fu facile. Lì fu il mio primo Dinzu, che gestisco ancora. Nel 2019 aprii un nuovo ristorante anche a Roma, sulla via Cassia.

L'anno successivo scoppiò il Covid. Tenemmo duro fin che il lockdown finì. Nel 2022 aprii a Rosà, in provincia di Vicenza. Nel 2024 fu la volta dell'apertura di Roma Capena. Prima di aprire il Dinzu di Montebelluna sulla Feltrina Sud. I Dinzu in Italia sono oggi sei. Ma non mi fermerò. È molto difficile fermarsi quando ti accorgi che il successo è a portata di mano. Lo condivido con il nostro company chef, conosciuto con l'apertura di Rosà, tre anni e mezzo fa: Giampaolo Zhan. Lui è cinese, però dico sempre che è più italiano che cinese, essendo cresciuto in una famiglia romana, cominciando a parlare prima l'italiano che il cinese, che ha appreso dopo. Viene dalla grande esperienza maturata “Alla Pergola” di Roma.

Ha un segreto da svelarci?

“Il mio segreto è l'ottimismo che non mi è mai mancato. Sono abituato a raccogliere le soddisfazioni alla pari delle critiche. Perché tutto ti fa crescere. Nella mia vita ho incontrato quelli che sono più bravi di me, dai quali mi piace imparare e diventano i miei maestri. Quelli che mi criticano li considero degli amici che mi vogliono aiutare”.

La cucina orientale ha conquistato l'Italia molto dopo che altri Paesi. Ciò a difesa di uno stile alimentare unico. Condurre dei ristoranti come i suoi non deve essere facile...

“L'Italia è un Paese stupendo. Gli Italiani sono



bravi nel dare il giusto valore al proprio territorio. Ecco perché da qualche anno nei miei ristoranti ho voluto cominciare ad abbinare alla cucina orientale i gusti della cucina locale, in modo che i miei clienti provino degli abbinamenti nuovi e scoprano dei sapori mai provati prima. Abbiamo cominciato a puntare molto sulla stagionalità e tipicità della zona. La cucina sushi è un'arte del mondo, perché dal mondo intero arrivano i suoi ingredienti: il riso viene dal Giappone, il nostro fornitore del pesce lo fa arrivare dalla Norvegia. Due mondi completamente diversi. Noi utilizziamo il formaggio di Asiago per alcuni piatti. Le nostre verdure arrivano dal Mercato di Treviso. Per qualche evento speciale nei nostri ristoranti abbiamo usato come base solo il Prosecco, dall'antipasto al dolce. Ci piace sempre rinnovare le nostre proposte con dei piatti che prendono spunto dalla cucina locale, confrontandoci con i clienti, accogliendo i loro suggerimenti. A volte andiamo a caccia di gusti intensi, nuovi. Ecco perché stiamo proponendo anche piatti di ispirazione sudamericana. Il ‘tiradito’, piatto tipico del sud America con ricciola, scalogno, mango, pomodoro, menta e una salsa particolare, l'Aji Adimarillo. Lo definisco un piccante... timido. L'aggressività di certi ingredienti svanisce subito



per lasciar il posto ad un sapore nuovo.

C'è un altro piatto che riscuote consensi: un piatto di un famoso chef. Si tratta di un'emulsione di peperoncino sulla quale adagiamo il salmone appena scottato sulla piastra, condito da sale e pepe. Per chi non ama il piccante abbiamo la spuma di cavolfiore oppure la nuova ricetta proposta qualche mese fa, che abbiamo chiamato "In autunno", con un gustoso croccante di pancetta come base, sopra il quale mettiamo una delicata spuma di zucca, lo speck saltato, per poi guarnire con chips di zucca, castagne, mais. Per arrivare alla inedita crema di tuorlo con radicchio trevigiano, che va riscuotendo molti favori.

Mi capita di confrontarmi spesso con chef illustri, come Riccardo Alicetto che lavora a Casale sul Sile all'Hilton, con il quale condivido volentieri qualche ricetta. Mentre lui mi parla dei suoi piatti, dei suoi ingredienti, io memorizzo e quando torno a casa, da quella ispirazione nascono nelle mie cucine nuovi piatti, frutto della mia voglia di trovare sempre qualcosa di nuovo. Mettendo tra gli ingredienti anche... le mie idee.

Non finisco mai di dire che nei piatti che proponiamo nei Dinzu c'è l'anima di chi lavora in cucina, la personalità mia e dello chef Gianpaolo Zhan".

Che tipo di clientela predilige il Dinzu: nuovi clienti curiosi, appassionati dello sushi, clienti soddisfatti che ritornano o che arrivano a Montebelluna grazie ad passaparola positivo?

"La clientela è varia. Dai giovani, alle famiglie. Alle volte arrivano attorno alle nostre tavole tre generazioni messe assieme da qualche ricorrenza, da qualche occasione speciale. Scoprono cosa vuol dire mangiare sushi e spesso ne rimangono molto colpiti. Importante è anche che si sappia quel che si va ad ordinare, facendosi attrarre più che dai consigli dalle chiare indicazioni dei nostri menù rintracciabili con i QR code. Il nostro sito è una festa delle immagini di altissima qualità, capaci di stimolare i sensi e la voglia di assaggiare, di stuzzicare la curiosità. I tablet sui nostri tavoli permettono di andare alla scoperta di mondi nuovi, spesso mai esplorati. Il punto di partenza per una ordinazione resta prima di tutto la predisposizione del cliente a mangiare piccante oppure no. Una volta compresi i suoi gusti lo consigliamo".

A chi come lei viene dall'Oriente, per giunta inseritosi così pienamente nel contesto veneto, viene facile chiedere un giudizio su Treviso e sui Trevigiani...

"Il Veneto ha in sé un aspetto diverso dal resto d'Italia: i Veneti sono dei grandi lavoratori. Che si tratti di chi lavora nei campi, di chi lavora nelle fabbriche o in azienda, di chi fa l'imprenditore. Questo è un aspetto che in altri posti non ho mai trovato. Ritengo che ci siano molte similitudini con la mia Cina. Non solo nel modo di affrontare le incombenze del lavoro, ma anche nello spirito particolare nell'affrontare la vita, trascorrerla il più liettamente possibile, assaporando con calma la gioia di vivere. Un po' come fosse un mio piatto..."

Cosa apprezza della cucina trevigiana?

"Mi piace molto il radicchio rosso. Amo gli asparagi di Cimadolmo. Ma il mio piatto preferito resta uno tipico della cucina romana, quella alla quale mio papà (che era cuoco in un ristorante e pizzeria a Roma) si avvicinò con grande maestria, conquistando i suoi clienti proprio specializzandosi in piatti romani: la Carbonara. Preso da quella intensa e lunga esperienza nella Capitale non ha mai provato a capire cosa c'è dietro al Sushi dei miei ristoranti. Ma viene volentieri a mangiare da me e i suoi complimenti non mancano mai".



S.A.I.srl
manutenzioni meccaniche

**MANUTENZIONI MECCANICHE
SALDATURA E LAVORAZIONE DI FERRO E ACCIAIO
COSTRUZIONI METALLICHE**



I TREVIGIANI E LE OLIMPIADI DELLA NEVE

Quali riflessioni e sentimenti ispirano gli ormai prossimi Giochi Olimpici invernali di Cortina? Scopriamoli assieme ad alcuni nostri concittadini, anch'essi, protagonisti dell'evento.

di Prando Prandi

Per vestire... di bianco e di sport queste nostre pagine di gennaio e non volendo dimenticare che ad un centinaio di chilometri o poco più si svolgerà un avvenimento di portata mondiale, abbiamo voluto scandagliare il senso di queste Olimpiadi, che cadono in un periodo storico indubbiamente travagliato e si propongono di diventare almeno teoricamente la falsariga di un mondo migliore.

Lo facciamo attingendo al patrimonio culturale di Treviso, al parere di alcune persone che a queste Olimpiadi di Cortina in qualche modo sono legate.

Per prima Antonella Stelitano che è membro della Società Italiana di Storia dello Sport, dell'Accademia Olimpica Nazionale Italiana e del Consiglio Nazionale del Comitato Italiano Fair Play. Autrice di diversi volumi di successo, ha vinto tra gli altri il Premio 'Bancarella Sport' (2021), il Premio Nazionale per la Storiografia Sportiva 'Mario Alighiero Manacorda' (2016) e per tre volte è stata premiata al Concorso Nazionale Letterario del CONI nella sezione saggistica. Stella di Bronzo al merito sportivo del CONI e Cavaliere della Repubblica, la Stelitano rivela ancora una volta la capacità di cavalcare i tempi e le problematiche con il recentissimo "Le donne di Cortina 1956", libro scritto a quattro mani con Adriana Balzarini, anche lei esperta dei temi legati a donne e sport nonché già giudice internazionale di sci, vicepresidente vicario del Panathlon Distretto Italia di cui è anche Responsabile del settore culturale e femminile, Stella di bronzo al merito del Comitato Italiano Paralimpico, insignita dell'Award Domenico Chiesa nel 2018 e del premio Priz Communication Walter

Perez Soto nel 2016.

Nel libro "Le donne di Cortina 1956" si racconta un percorso molto approfondito, un palcoscenico – quello delle Olimpiadi cortinesi del 1956 – che si ritrovò a coniugare sport, mondanià e diplomazia, in cui le donne c'erano. Poche, ma destinate a lasciare un segno indelebile nella storia dello sport e non solo.

L'autrice trevigiana, accanto ad atlete e campionesse, narra anche delle altre presenze femminili ai Giochi Olimpici: le prime giornaliste sportive donne, qualche giudice di gara, qualche allenatrice. Accanto a loro troviamo anche una speaker, una donna architetto, che si occupò dell'immagine integrata della cittadina ampezzana. Senza dimenticare che dietro le quinte di quell'evento mediatico enorme per i tempi ci furono segretarie, assistenti e interpreti, arruolate per l'occasione e molte spettatrici d'eccezione.

Sono tutte figure spesso rimaste nell'ombra e relegate ai margini dell'evento olimpico. Con "Le donne di Cortina 1956", Stelitano e Balzarini restituisco-

no voce e volto a quelle protagoniste, tracciando un mosaico corale di storie, che si intreccia con l'avventura olimpica e la trasformazione sociale dell'Italia degli anni Cinquanta.

Il libro non tace le contraddizioni del tempo, prima tra tutte quella di scoprire come nelle cronache di allora veniva data scarsa attenzione alle gare femminili e alle loro protagoniste sulle quali si preferiva soffermarsi su dettagli di costume, sul fisico, sulla vita privata, restando nell'ombra.

Pubblicato da Edizioni Minerva e arricchito dalla prefazione di Deborah Compagnoni, (trevigiana d'adozione) questo libro raccoglie memorie, documenti inediti, fotografie e testimonianze in grado di restituire un affresco nuovo e sorprendente di quell'evento. L'uscita in libreria corrisponde con la voglia di dare la parola direttamente all'autrice, interrogandola proprio sul tema centrale del libro, le donne e lo sport. Attualissimo anche in occasione dei Giochi 2026:

"Questo libro – spiega l'autrice – è nato per riempire un



Antonella Stelitano a destra accanto a Giuliamaria Dotto Pagnossin (che s'è occupata del lancio del libro) e la co-autrice Adriana Balzarini.



vuoto. Leggendo quel che era stato scritto fin ad ora sui Giochi del 1956, ci siamo rese conto che mancava la narrazione legata alla presenza delle donne. Talvolta erano del tutto assenti dalle cronache, altre volte appena accennate, ma soprattutto trascurate. Assieme ad Adriana abbiamo voluto andare a vedere quali fossero le donne presenti e che storie portavano con loro. Siamo partite dalle atlete per scoprire che alle Olimpiadi invernali di Cortina 1956 erano presenti anche altre donne che hanno rivestito ruoli diversi: giudici, giornaliste, addette alle premiazioni, segretarie ma anche donne le cui storie si intrecciano con Cortina 1956 per portare novità negli anni a venire. Alla fine ci siamo rese conto che le loro storie si intrecciano con la storia sociale del nostro Paese oltre che con le novità che lo sport femminile si apprestava a vivere”.

Tema che ormai rappresenta una costante nella sua produzione di scrittrice.

“Mi ha affascinato questo tema proprio perché nel tempo mi sono resa conto che si tratta di un argomento a lungo trascurato ed è un peccato perché

quando racconti le storie delle donne che hanno fatto sport insieme racconti un’epoca con tutte le sue contraddizioni. Narrare solo lo sport al maschile sottrae una parte importante della narrazione che così resta incompleta. Questo libro è frutto della curiosità di saperne di più e di raccontare qualcosa che era stato fin qui trascurato. Man mano che ci lavoravamo ci siamo accorte che era diventata per noi anche un’occasione per rendere giustizia a molte protagoniste. In passato, infatti, a molte atlete non veniva riconosciuta dignità di sportive. Lo sport era considerato una specie di parentesi nella vita di una donna, che necessariamente finiva con il matrimonio. Ci siamo rese conto, parlando con le atlete del passato, che quello che a loro manca di più è proprio questo: la conquista di questa dignità di sportive perché anche se sono state atlete a tutti gli effetti, venivano sempre considerate ai margini. Ma questo era “normale” all’epoca, era frutto della cultura del tempo. Lo sport era per i maschi. Quando anche le donne hanno cominciato a fare sport, e qui parliamo dei primi del Novecento, sono state ostacolate con varie tipologie di giustificazioni. Fior di congressi medici affermavano quanto lo sport nuocesse alla salute femminile, pregiudicando addirittura la sua capacità di fare figli. La donna era descritta come troppo delicata, salvo non obiettare nulla quando lavorava magari per 12 ore al giorno in fabbrica o nei campi. Poi, man mano, le cose sono cambiate. Questo per la caparbia e la determinazione di molte pioniere ma anche grazie all’aiuto che hanno ricevuto dal padre, da un fratello, dal marito. In altre parole è stato fondamentale l’appoggio dei maschi di fa-

miglia, di coloro che capivano la loro passione e hanno aiutato a coltivarla. Perché le cose andavano così ed è importante ricordarlo.

Tra le atlete di Cortina 1956 ci sono quelle incoraggiate da un papà che sciava, o da un fratello che faceva fondo o da un allenatore, che magari le aveva viste sugli sci o sui pattini intuendone le capacità.

Tanta confidenza con lo sport al femminile suggerisce magari nella sua mente un’atleta simbolo di tenacia, bravura, costanza, impegno. Una su tutte...

“Sono tante, ma ne voglio scegliere una trevigiana che ho sempre ammirato per l’esempio dato e il percorso fatto. Si tratta di Alessandra Patelli, che è stata capitana della Nazionale Italiana di canottaggio e che mentre gareggiava è riuscita a laurearsi in Medicina, specializzandosi in quella sportiva. E’ stata capace di completare un percorso di studi e un percorso sportivo di alto livello, contemporaneamente. La ritengo un modello che deve essere di ispirazione non solo per le ragazze ma anche per i maschi. Approdare al top nel suo sport, arrivare anche



Le sorelle Marchelli, genovesi di origine, ma cortinesi d’adozione, presero parte alle Olimpiadi del 1956 (archivio Carla Marchelli).

alle Olimpiadi, riuscire nel contempo nello studio non è facile. Ciò testimonia come lo sport può darti delle competenze importanti che ti aiutano nella vita”.

Venendo alla attualità dei Giochi cortinesi dal suo punto di vista cosa è cambiato dal 1956 a oggi?

“L’edizione di Cortina 1956 passò alla storia come una edizione “fiabesca”. L’Italia era uscita da pochi anni dalla Seconda guerra mondiale e chi l’ha vissuta la racconta come un momento bellissimo, di condivisione, amicizia, di incontro tra persone che arrivavano da tutto il mondo. Molte delle persone che ho incontrato mi hanno confermato come fosse bello scendere per strada, sorridere ad atleti che venivano da Paesi lontani e scambiarsi un semplice “ciao”. Era la bellezza di essere insieme in un clima di pace e fraternità tangibile, come del resto ogni Olimpiade ha come obiettivo. Quella del 1956 a Cortina fu una edizione caratterizzata per questo da grande umanità ma anche di grande buon senso. Tutte le

soluzioni che furono trovate ai vari problemi vennero ispirate da questo sentimento. Faccio un esempio emblematico: per presidiare gli accessi ai campi di gara, alle tribune, alle piste, occorreva gente temprata al freddo e che conoscesse le lingue. Così ebbero la bella intuizione di reclutare i giovani di Venas di Cadore che facevano i gelatieri all’estero. Oppure, quando si trattò di decidere il piano del traffico, l’anno precedente gli organizzatori dei Giochi si misero a contare le macchine che erano passate a Cortina a Ferragosto e a Natale, giornate clou dell’anno. Dai conteggi vennero definiti i criteri di gestione dell’accesso alle strade che portavano a Cortina. Insomma, tanto buon senso e tanta efficienza sconfissero i molti pregiudizi nei confronti di una candidatura olimpica che veniva contestata da chi diceva che l’Italia, nazione del sole, del mare e dei limini, non era adatta.

Inoltre Cortina ‘56 fu anche la prima Olimpiade a essere trasmessa in televisione, con un

riscontro a livello internazionale enorme. Anche questo contribuì a rendere Cortina una sede affascinante, in grado di richiamare i “vip” di tutto il mondo: arrivano i membri del CIO con le loro famiglie, ma anche famiglie reali, attrici di Hollywood, grandi imprenditori internazionali. Persone che, nel tempo, contribuirono a promuovere l’immagine della conca ampezzana come meta di assoluta eccellenza.

Magari anche l’edizione 2026 aiuterà a dare della “Perla delle Dolomiti” un’immagine nuova. Certo, molto è cambiato dalla prima edizione. Pensiamo solo che gli atleti mangiavano quello che c’era senza diete mirate o che il pubblico raggiungeva le piste e il colmo della partenza a piedi e che le gare erano tutte all’aperto. Anche i giornalisti stavano all’aperto a bordo pista a fare i loro resoconti al freddo per intere giornate. I risultati delle gare venivano scritti a mano su grandi tabelloni. Insomma, il mondo è davvero cambiato ma il fascino dei Giochi Olimpici è rimasto immutato”.

Una convocazione inaspettata

Fa parte di una inedita carrellata sui personaggi trevigiani in qualche modo coinvolti con le Olimpiadi cortinesi un personaggio molto noto a Treviso, un tempo giocatore di rugby di valore, poi medico della Benetton Rugby per molti anni: il dott. Roberto Saccocci.

“Mi hanno sottoposto un contratto come responsabile dell’organizzazione dei controlli antidoping per la Regione Veneto a Cortina e a Verona (dove esse si concluderanno). Si tratta di un bell’impegno, anche perché è un lavoro da manager, ma io sono un semplice dottore. Sarà una gran bella esperienza.

Da giovane sognavo di partecipare in qualche modo ai Giochi, se non sciando almeno correndo, dal momento che praticavo attivamente l’atletica leggera con buone soddisfazioni. Ma alle Olimpiadi ci sono comunque arrivato ora, come medico. Si fa un gran parlare di fratellanza. Dei valori che le Olimpiadi portano. Non so se per tutti rimangano tali. Per me sicuramente sì e mi auguro che essi rimangano tali anche in questa occasione per la maggior parte delle persone che ne sono state coinvolte: atleti, spettatori, cortinesi e la gente delle nostre parti che sente così vicino questo evento di portata mondiale”.



Il dott. Roberto Saccocci, responsabile dell’organizzazione dei controlli antidoping delle Olimpiadi invernali di Cortina.



VENETA SCORTE SRL

SCORTE TECNICHE TRASPORTI ECCEZIONALI



Saccolongo (PD) Via Vallona, 1/C +39 329 5940302 - +39 324 6388740 info@venetascorte.it

NULLA PUÒ FERMARCI

A high-angle, top-down view of a red truck with a large white cylindrical tank driving on a two-lane road. The truck is moving away from the viewer. The road is flanked by green grass and some trees. In the background, there are some buildings and a clear sky. The text "NULLA PUÒ FERMARCI" is overlaid in large white letters at the top of the image.

- Sopralluoghi
- Percorsi Personalizzati
- Consulenza e Assistenza
- Servizio Scorte



IL SACRO FUOCO ARDE ANCORA

*Il recente passaggio per le strade di Treviso
della fiaccola delle Olimpiadi Invernali
ci ha riportato al suo storico transito del 1956*

di Prando Prandi

Ci siamo: le Olimpiadi invernali di Cortina sono dunque ad un passo e il Veneto ha già recitato la parte più formale della sua sostanziosa partecipazione ai Giochi (che celebreranno in tutto il mondo la regione e l'attrattiva di Cortina d'Ampezzo) accogliendo con grande affetto e partecipazione in chiave trevigiana il passaggio della fiaccola olimpica per i nostri borghi più belli, le nostre colline.

È stato un coinvolgimento totale per le città del Veneto e la provincia di Treviso non s'è sottratta a giocare il suo ruolo. I vari atleti si son passati la torcia di mano in mano prima nel Veronese, poi a Rovigo, lambendo il Padovano per poi fermarsi in un pur fugace passaggio ad Asolo, Montebelluna, Castelfranco Veneto, per poi riprendere la via di Padova e il 22 gennaio transitare a Treviso dove è stato tripudio di folla e festa per tutti. Tedefori compresi, scelti in un lunghissimo elenco per rappresentare la città. Nomi tenuti a lungo nascosti (anche se nei 'corridoi' sportivi l'identità dei fortunati era già nota agli "addetti ai lavori"). Portatori di valori e di speranza, ci si augura al di là della retorica che sempre accompagna questi eventi, facendoci dimenticare che il peggio (ahimé) è altrove.

C'è stato anche l'immanicabile brindisi passando per le onnipresenti Cantine del Prosecco. Lo scorrere del biondo spumeggiante vino ha sostituito nell'immaginario collettivo lo scorrere delle acque del Piave dove in palio c'era la vita. Ma ci può stare che la florida economia enoica si sia trasformata per l'occasione in economia

eroica. E allora qualche ora dopo del transito a Treviso c'è stata la festa al Borgo Palù, a Conegliano e Vittorio Veneto, Le Rughe, la zona di Valdobbiadene. Prima di inerpicarsi a Feltre e Trichiana e prendere decisamente la via dei monti. Dove il 'teatro' per questo grande circo mediatico se non è pronto in infrastrutture è almeno pronto ad entrare nei cuori.

E proprio sospinti dal cuore facciamo un passo indietro, anzi facciamo un gran balzo nel lontano 1956, quando la fiaccola passò per la prima volta nella storia nella Marca, sostenuta allora non da atleti superpagati, oggi fasciati in tute sponsorizzate, ai quali si son impropriamente mescolate vedette dello spettacolo, attori romani finti cortinesi. Erano i nostri baldi e meritevoli giovanotti in canottiera o tuta della società di appartenenza. Il cui lungo elenco riproponiamo nelle pagine successive a beneficio di chi è venuto dopo, per rendere omaggio a chi non c'è più e ai più fortunati che ancora posso-

no raccontare quelle emozioni.

Narra Giorgio Garatti, che tedeforo fu anch'egli in quell'occasione, perché dotatissimo corridore dai garretti già allora indistruttibili:

"In occasione dei Giochi invernali di Cortina venne affidata al comm. Vasconetto, delegato provinciale del CONI, dall'apposito Comitato della sede centrale di Roma, l'organizzazione del passaggio della fiaccola olimpica nel territorio trevigiano per l'accensione del tripode allo stadio del ghiaccio di Cortina d'Ampezzo, che avrebbe avuto luogo dopo il percorso nel settore bellunese il 26 gennaio 1956. Fu costituito un Comitato in Prefettura e il delegato del CONI, validamente aiutato dal comm. Manganaro direttore provinciale dell'Enal e dal prof. Armando Bernardi, iniziò il paziente lavoro di distribuzione dei tedefori nei molti settori del percorso, che si sviluppava attraverso la Marca trevigiana per 54 chilometri. Ad ogni tedeforo venne assegnato un tratto di strada di un chilometro nei trat-



Pierantonio Pin accende con la fiaccola olimpica delle Olimpiadi invernali di Cortina 1956 il tripode collocato in Piazza dei Signori.

I tedofori 2026 di casa nostra

Pur avvolto in una stretta cortina di riserbo (la citazione calza a pennello visto che di mezzo c'è la Perla delle Dolomiti) l'elenco dei tedofori trevigiani chiamati a portare la fiaccola dei Giochi Cortinesi 2026 per le strade della Marca si è andato componendo, in una sorta di caccia al nome che non ha trovato molta giustificazione ma che soggiace ai voleri del CONI.

Sia come sia, nell'evento che ha polarizzato l'attenzione di fine gennaio, han figurato tra i tanti personaggi notissimi di casa nostra Francesca Porcellato (mai decisione è stata più appropriata), Monica De Gennaro, stella dell'Imoco, Red Canzian, colonna dei Pooh che di sport ne ha fatto pochino ma ha pur sempre riempito gli stadi. E poi, sparsi per l'Italia, altri trevigiani eccellenti: Andrea Soncin, CT dell'Italia donne del calcio (che chiuse la carriera agonistica a Montebelluna), Lollo Bernardi che con le Olimpiadi ha avuto confidenza. Per una new entry tra le mura amiche benaugurante, con il presidente del Treviso Calcio in odor di promozione, Alessandro Botter, che ha coronato un sogno.

La fiaccola è stata giustamente retta dai bicipiti possenti di Alessandro Troncon e portata anche da una folta "pattuglia" di tiratori appartenenti alla Sezione Tiro a Segno di Treviso: Mario e Pietro Zambon. Marco Ammirati, Francesca Talamo, Sara Vianello e l'olimpionica Flavia Zanfrà, simbolo di longevità agonistica in quando ancora pluricampionessa.

La fiaccola insomma ha acceso assieme al fuoco dei Giochi anche i cuori dei Trevigiani.



Un giovanissimo Giorgio Garatti (divenuto poi apprezzato giornalista trevigiano) colto come tedoforo nel passaggio della fiaccola di Cortina '56 per le strade della Marca (Archivio Garatti).

ti piani e di 800 metri in quelli in salita. I tedofori (complessivamente 59) appartenevano ad associazioni e gruppi scolastici sportivi e alle Forze Armate. La fiaccola olimpica, giunta in aereo da Roma, percorse dal Lido di Venezia tutta la zona di competenza del Comitato provinciale del CONI della città lagunare e venne consegnata dall'ultimo tedoforo veneziano al primo tedoforo trevigiano alle ore 18,20 nella piazza di Mogliano Veneto davanti ad una immensa folla. Dopo i discorsi del comm. Vasconetto e del rag. Bruno Marton, allora sindaco di Mogliano, la fiaccola prese avvio per il capoluogo della Marca percorrendo il Terraglio fra due ali di folla. A Treviso l'ultimo tedoforo Pierantonio Pin accendeva il tripode posto sotto la loggia dei Trecento, mentre sull'apposito pennone eretto in Piazza dei Signori saliva la bandiera olimpica. Dal palco delle autorità, davanti ad una folla entusiasta, il sindaco prof. Tronconi esaltava l'alto signi-

ficato della manifestazione. Ai suoi discorsi facevano seguito quelli del comm. Bianchi, vicepresidente del CONI e del dott. Rosà, vicesindaco di Cortina. Il tripode, vegliato ininterrottamente da atleti e rappresentanti di organizzazioni sportive e associazioni, fu meta di omaggio di cittadini fino a tarda notte. Anche per la partenza tutte le autorità convennero in Piazza dei Signori; alle 10, mentre la fanfara dei Bersaglieri suonava l'attenti e la bandiera olimpica veniva ammainata, il campione italiano Perrone delle Fiamme Oro riceveva la teda dall'atleta Danilo de' Longhi e dava inizio al viaggio della fiamma olimpica verso la provincia di Belluno. La Piazza dei Signori era gremita di folla e di scolaresche e lungo il percorso, pavato di bandiere fino ai confini con la provincia di Belluno, ali di popolo festante salutavano il passaggio dei tedofori. A Montebelluna, Cornuda e Onigo gli atleti furono salutati anche dai discorsi dei sindaci locali.

De Liberali

- MOVIMENTO TERRA
- DEMOLIZIONI
- LAVORI DI SCAVI
- TRASPORTI
CONTO TERZI

 0423.45.10.92

 info@deliberaliscavi.it

 **Via fornace, 12**
Albaredo di Veduggio
31050 - TREVISO

 www.deliberaliscavi.it



**Realizzazione parchi e giardini con
attenzione nel restauro di giardini storici**

Garden General Contractor

Consegniamo giardini chiavi in mano anche con
realizzazione opere edili, elettriche, idriche, arredi,
piscina e tanto altro, pensiamo a tutto noi

Ci trovate a Ponzano Veneto in Via G. Boccaccio 1
0422-967696

info@vandenborre.it www.vandenborre.it

Infine a Fener, davanti al tempio della Beata Vergine delle Dolomiti, l'ultimo tedeforo trevigiano, Giovanni Prenol, consegnava il simbolico fuoco al primo tedeforo della provincia di Belluno e la fiamma olimpica ripartiva per la Perla delle Dolomiti".

All'appassionato report del giornalista trevigiano aggiungo l'intervista da me fatta proprio a Pierantonio Pin, che al tempo era celebre per il negozio di sport di famiglia, le doti nello sci, suo sport prediletto, fino ad imboccare più tardi le vie che lo portarono a diventare protagonista nel rugby.

Negli anni '50 gli esempi di atleti che praticavano diverse discipline contemporaneamente erano frequenti. Alla base di questa ecletticità c'era forse la voglia di provare nuove emozioni, nuove forme di divertimento. Pierantonio non si sottrasse a questa abitudine, praticando prima che i campi di rugby quelli da sci. Ottimo sciatore (disputando con buoni risultati i campionati italiani di club e quelli militari, nonché vincendo un titolo UOEI) era diventato giocoforza, perché "testimonial" del negozio di famiglia: "Nessuno in casa mi osteggiò quando decisi di giocare a rugby. Ma allo sci non rinunciavo, partecipando d'inverno a qualche gara, anche perché pagato da mio padre che voleva testassi gli sci dell'epoca".

Per lo sci Pin intrecciò amicizie solide con i campioni dei suoi tempi. Tra tutti il mitico Toni Sailer e, forse anche per questa, conquistò l'ambito privilegio (assieme ad un altro indimenticato rugbista, Arturo Zucchello che la portò nel tratto tra Campocroce e Preganziol) di portare la fiaccola olimpica

che transitava a Treviso diretta a Cortina, accendendo, ultimo staffettista, il tripode in Piazza dei Signori:

"Fu una gran bella soddisfazione – mi disse commosso Pin – perché in quegli attimi rappresentavo la mia città e sentivo che attorno a quel fuoco c'era idealmente tutto il popolo di sportivi di Treviso. Un gesto simbolico che ispirò idealmente tutta la mia carriera di sportivo."

Gesto che Pin ebbe occasione di ripetere quale tedeforo della stessa fiaccola, quando il Panathlon Club di Treviso volle

fargliela portare – decisamente più avanti negli anni – allo stadio Tenni, in occasione del cinquantenario nel 2006.

Cosa resta di quella lontanissima esperienza in noi Trevigiani che ora abbiamo visto la slanciata silhouette della fiaccola contrapporsi idealmente al pur artistico ammasso di pesanti ferro passato fieramente di mano in mano nel 1956? Certamente la nostalgia per tanti campioni che non ci sono più, la mai morta stima nelle loro figure e nel loro impegno e la speranza che il loro esempi e gesti siano valse davvero a qualcosa.

Di mano in mano nel 1956

Ecco l'elenco, in ordine di trasmissione, dei tedefori trevigiani della fiaccola olimpica dei VII Giochi invernali di Cortina nel 1956: Bessega Elio (GS Astori-Mogliano), Rilaserali Paolo (Ass. Pro Mogliano), Negretto P. Giorgio (CSI Mogliano), Ferrarese Alberto (Pro-Mogliano), Zucchello Arturo (Faema-Rugby), Zoppelli Giuseppe (TC Treviso), Trevisan Franco (Paracadutisti Treviso), Torresan Alessandro (S. Bandiera), Ceotto Albino (Pugilistica Ponte Priula), Grani G. Franco (Hockey Enal Treviso), Sartor Danilo (GS Felissent), Busatto Pietro (GAT), Scibilia Livio (GAT), Perrone Francesco (Fiamme Oro Padova), Dal Maschio ten. Luigi (Forze Armate), Faganello Francesco (GAT), Vasini Livio (51' Aerobrigata), Wonger Renzo (Presidio militare Treviso), Ferraris Franco (Presidio militare Treviso), Faggian Armando (Cronometristi), Caneva Giorgio (GS Canova), Anselmi Gianni (GS Da Vinci), Gabrielli Gabriele (GS Riccati), Craighero Mario (Sci-Uoei), Francese Vittorio (GS Istituto magistrale Duca degli Abruzzi), De Polo Nicola (Brandolini Oderzo), Possamai Ottorino (Dante Vittorio Veneto),

Dal Bianco Lorenzo (Agrario Conegliano), Lazzarin Mario (Flaminio Vittorio Veneto), De Marco Erminio (Besta Treviso), Bianchin Alfio (CCT Montebelluna), Pagnan Francesco (CCT Montebelluna), Brunello Franco (AC Montebelluna), Faragura Gianni (AC Montebelluna), Trinca Franco (AC Montebelluna), Sernaglia Giuseppe (Sci Montebelluna), Sartor Edoardo (Sci-Montebelluna), Fontanin Franco (Sci Montebelluna), Tagliaferro Pietro (Pallacanestro TV), Baldasso Felice (Brustolin-Conegliano), Mattiuzzo Marco (Boxe-Treviso), Zanette Benito (Da Ponte Vittorio Veneto), Calissoni Giovanni (Canottieri Sile), Zanotto Orazio (GAT), Pavanella Mario (GS Pio X), Bazzaco Gino (Sci Cornuda), Zavarise Livio (Sci Cornuda), Forato Aladino (Vigili del Fuoco), Zanin Guido (GAT), Pavan Romano (GAT), Susini Paolo (GAT), Tramontini Gianni (GAT), Cecchele Domenico (GS Cavanis), Loschi Armando (GS Filippin), Garatti Giorgio (CSI Treviso), Lorenzon Romano (CSI Treviso), Bortolozzi Giorgio (CSI Treviso), Zucchello Giuseppe (CSI Treviso), Prenol Giovanni (Sci-Uoei), Pierantonio Pin (Sci TV).



IL GIOIELLO RITROVATO



*La Fondazione Benetton Studi Ricerche
ogni prima domenica del mese apre le porte
di uno dei luoghi più suggestivi della cultura trevigiana.*

Foto di Corrado Piccoli

La nostra “caccia al tesoro” alla scoperta dei luoghi meno noti della nostra bella Treviso ci porta in questo numero a valorizzare un autentico “gioiello” che non è patrimonio pubblico ma dei privati, in questo caso la Fondazione Benetton. Il cognome più celebre in fatto di recupero di beni storici della città, molti dei quali indirizzati all’interesse comune e alla piena valorizzazione a beneficio dei Trevigiani. Si tratta della chiesa di San Teonisto, nel centro storico di Treviso, adiacente alla chiesa di San Nicolò.

Essa, secondo gli intenti, viene aperta al pubblico ormai da tempo nella prima domenica del mese. L’occasione per scoprirne la bellezza e la maestosità, dopo un restauro fortemente voluto da Luciano Benetton, portato a termine alla fine del 2017, riconsegnando alla città un importante patrimonio storico con l’intento di destinarlo allo svolgimento di attività culturali.

Il complesso intervento, iniziato alla fine del 2014, è stato affidato alla cura e alla creatività dell’architetto Tobia Scarpa (nel solco del suo fertile sodalizio con il Gruppo di Ponzano). Ci ha restituito un’architettura rinnovata, ma capace di raccontare i segni del passato di luogo consacrato, che venne gravemente danneggiato dai bombardamenti del 1944 e spogliato dei suoi arredi. Al punto da venir dimenticato. Venne successivamente sconsacrato e adibito a usi diversi. L’edificio è stato gestito dal Comune di Treviso fino all’acquisizione, nel 2010, da parte di Luciano Benetton, che l’ha poi donato alla Fondazione Benetton Studi Ricerche.

Qualche riferimento storico-religioso è necessario per comprenderne il valore. La

chiesa deve il suo nome a san Teonisto, la cui salma, secondo tradizione, fu trasferita a Treviso dai cittadini di Altino a seguito della distruzione della loro città nel 452 d.C. a opera di Attila.

Oltre alle spoglie del santo la chiesa ha ospitato, nel corso dei secoli, numerose opere pittoriche di artisti del XVII secolo, tra cui il celebre dipinto ‘Le Nozze di Cana’ di Paolo Veronese e bottega, ora custodito a Palazzo Montecitorio, dopo essere stato trafugato da Napoleone Bonaparte nel 1810, insieme ad altre due tele. Nel 1758 Jacopo Guarana realizzò il grande affresco del soffitto raffigurante l’Assunzione della Madonna, la cui fama riecheggiava in tutti gli ambienti culturali dell’epoca. Purtroppo venne poi distrutto dai bombardamenti del 1944. Le opere pittoriche sopravvissute furono convogliate al Museo Civico di Treviso.

Come tutti i grandi restauri, molte sono state le tappe contraddistinte da ritrovamenti, qualche ostacolo poi superato, ma anche lo stupore per certe scoperte.

Va detto che gli scavi archeologici effettuati in occasione del cantiere hanno dimostrato che l’edificio sorge in un’area an-

tropizzata fin dall’età del ferro. Pavimentazioni di domus romane documentano insediamenti successivi, mentre in epoca medievale l’area venne destinata a uso cimiteriale e successivamente abitativo. Va ricordato, a beneficio degli appassionati delle trasformazioni della nostra Treviso nei secoli, che la storia dell’edificio è legata a una piccola chiesa che sorgeva vicino al Sile – nel luogo dove si vuole sia approdata la barca, proveniente da Altino, che trasportava le salme dei Santi Teonisto, Tabra e Tabrata – donata, nel 1045, da Olderico vescovo di Treviso al monastero benedettino di Santa Maria Assunta di Mogliano. Nel 1180, le monache edificano un monastero a ovest della chiesa e qui si trasferiscono all’inizio del 1400, a seguito di un’ordinanza del vescovo che impone loro di lasciare la residenza di Mogliano e ritirarsi a Treviso per osservare una stretta clausura. È a quest’epoca, precisamente al 1434, che risale la costruzione più antica della chiesa di San Teonisto, in uno stile che segna il passaggio dal Tardo Gotico al primo Rinascimento, di cui, (come suggerisce Luigi Coletti), si conservano il presbiterio, l’abside e il campanile.





Una rara immagine della chiesa ai tempi in cui era ancora dedicata al culto (archivio Ciaccia).

Tornando ai tempi più recenti l'intervento di restauro e adeguamento della chiesa ha avuto come obiettivo prioritario il rispetto e la tutela dello spazio architettonico preesistente, attraverso l'adozione di mirati e sapienti interventi volti a valorizzare gli antichi dettagli, la bellezza dell'insieme. Oltre che di accurati particolari disegnati dallo stesso Tobia Scarpa.

Si deve al suo talento e alla capacità dei suoi collaboratori (gli architetti Fabrizio Amoroso e Ilaria Cavallari e il dott. Alberto Vendrame) il merito di aver trovato e proposto soluzioni architettoniche sempre innovative. Le esigenze funzionali emerse dal nuovo progetto di sistemazione e utilizzo hanno trovato soluzione nella realizzazione di due tribune reclinabili. Quando esse vengono sollevate, consentono di

adibire l'aula della chiesa a sala da musica e auditorium, per una capienza complessiva di 300 persone. Grazie all'inserimento di un nuovo pavimento sopraelevato e a un delicato lavoro di scavo, le tribune reclinabili possono essere completamente nascoste alla vista scomparendo al di sotto della quota del pavimento. Ciò consente di ottenere uno spazio completamente libero, in grado di ospitare, grazie a questo assetto, esposizioni temporanee.

Il nuovo soffitto, che segue l'originale andamento di quello crollato durante la Seconda guerra mondiale, si regge su un'apposita struttura realizzata con travi metalliche vincolate ai muri d'ambito e resa indipendente dalla sovrastante copertura a capriate lignee.

Nell'ex sacrestia, attigua all'aula, gli stucchi originali

sono stati recuperati integrando le parti mancanti con un'attenta opera di restauro, mentre nell'area adiacente sono ospitati i locali tecnici.

L'intero complesso della chiesa è accessibile da un piccolo cortile che funge da foyer all'aperto e nel quale è collocata un'installazione di quattro colonne, tre delle quali sormontate da un antico capitello ionico e una da una scultura in vetro serigrafato raffigurante l'originale bassorilievo da cui è tratto il logo istituzionale della Fondazione Benetton Studi Ricerche.

L'intero progetto è impreziosito da tutti i dettagli architettonici di Tobia Scarpa, tra cui svettano i quattro lampadari in vetro soffiato presenti nell'aula, le sedute delle tribune e della platea, l'allestimento del cortile di ingresso e la nuova scala in ferro e legno dell'ex sacrestia.

Se questi interventi hanno dato nuova vita al complesso ponendo l'accento sulla funzionalità e sulla originalità delle soluzioni adottate, grande rilievo merita il fatto che l'importante intervento di carattere architettonico-strutturale è stato completato dal restauro e dal riposizionamento di quasi tutte le opere pittoriche originarie, grazie a un accordo trentennale tra la Fondazione Benetton e il Comune di Treviso, che custodiva le tele nelle collezioni del Museo Civico, dopo la rimozione avvenuta a seguito dei bombardamenti.

Si tratta di 19 grandi tele, commissionate nel corso del Seicento dalle monache benedettine che avevano eretto il convento e la chiesa di San Teonisto a illustri pittori dell'epoca quali Jacopo Lauro, Carletto Calliari, Matteo Ingoli, Bartolomeo Scaligero, Pietro della Vecchia, Ascanio Spineda, Alessandro

PRODOTTI TECNICI PROFESSIONALI



Via A. stradivari, 4
Tel: +39 0471 204330
Email: info@forch.it



OFFICINA PESCE SERVICE

Assistenza Macchine movimento terra

I NOSTRI SERVIZI



Assistenza MMT (Macchine movimento terra)



Costruzione tubi oleodinamici su misura



Ricarica aria condizionata



Fornitura attrezzature e macchine da cantiere



Servizio elettrauto con diagnosi computerizzata



Fornitura di ricambi e lubrificanti



Fornitura cingoli in gomma e parti sottocarro



Rigenerazione Radiatori, filtri doc e FAP.

**Z. Ind. Zero Branco TV - Via G. Taliercio, 2/G,
Tel.: 0422. 485 577**

Varotari detto il Padovanino, Matteo Ponzzone, Paolo Veronese e Antonio Fumiani.

Tra la fine del 2022 e l'inizio del 2023 la Chiesa è protagonista di una nuova fase di lavori di adeguamento tecnico e del restauro del timpano in facciata, oltre che di un'altra importante operazione culturale: l'acquisizione di tre nuove tele per completare il ciclo artistico laddove non era stato possibile recuperare i dipinti originali.

È stato affidato a Safet Zec, artista bosniaco considerato dalla critica internazionale pittore e incisore di straordinarie qualità espressive, il compito di interpretare e dare nuova vita con esse a quegli spazi vuoti lungo le pareti, scegliendo il linguaggio dell'arte contemporanea per proseguire così il dialogo con l'antico già intrapreso, nel campo dell'architettura, con il restauro critico di Scarpa.

È Luigi Latini, direttore della Fondazione Benetton Studi Ricerche a spiegare il perché di questa scelta: "È la testimonianza del desiderio di continuare a scrivere la storia di questo luogo della città di Treviso, coinvolgendo ogni forma di espressione

artistica. Un'idea che prende avvio, questa volta, dal desiderio manifestato da Luciano Benetton di coinvolgere un artista come Safet Zec, capace di recepire nelle proprie opere sia le vicende storiche che accompagnano la chiesa e la sua città, sia i temi conduttori che hanno il compito di proiettare nel futuro il senso di questa eredità: la sensibilità contemporanea nei confronti della natura, il valore della solidarietà umana, la necessità di coltivare una vicinanza verso ogni espressione artistica. L'occhio attento si accorge che nelle tre opere di Zec si snoda un vero e proprio filo rosso: un filo teso tra le fronde dell'albero, nell'abbraccio di un uomo e di una donna, tra le macerie di una Treviso distrutta dalla guerra. A noi il compito di seguire la traccia di quel fil rouge, raccogliere il senso più vitale della nostra storia e seguire la strada che l'artista ci suggerisce".

Dopo aver propiziato e concretamente sostenuto il recupero dell'ex chiesa di San Teonisto – secondo gli intenti della famiglia Benetton – essa si offre quale luogo di cultura in grado di ospitare mostre, concerti, convegni,

eventi, attraverso un programma di alto livello e ben articolato, che propone da anni sempre molte novità.

È sede in particolare di Landscapes, una rassegna di arte, musica e pensiero, promossa dalla Fondazione Benetton Studi Ricerche, che nel 2026 raggiunge la sua quarta edizione.

Il progetto, fin dal suo nascere, si è proposto come un laboratorio multidisciplinare dedicato alla valorizzazione dei molteplici linguaggi del paesaggio – naturale, artistico e umano – attraverso un programma di eventi musicali, teatrali e di riflessione.

Nel corso delle edizioni precedenti, Landscapes ha accolto protagonisti di rilievo della scena culturale nazionale e internazionale, tra i quali Aldo Cazzullo, Moni Ovadia, Paolo Rumiz, Andrea Pennacchi, Giovanni Andrea Zanon, Giovanni Bellucci, Umberto Galimberti, Daniele Di Bonaventura, Patrizia Valduga, William Atkins, Joel Fredericksen, Stefano Mancuso, Andrea Rinaldo. Il loro passaggio per Treviso ha lasciato il segno.

La quarta stagione si aprirà sabato 21 febbraio 2026 con un concerto di musica barocca del violinista Claudio Rado. Tra gli altri ospiti in cartellone: 'La Reverdie', ensemble italiano di riferimento internazionale per la musica medievale; il Maestro Andrea Marcon con la sua 'Venice Baroque Orchestra' (uno dei principali ensemble internazionali specializzati nell'esecuzione di musica barocca su strumenti d'epoca) e l'attore Vasco Mirandola.



Apertura al pubblico di San Teonisto ogni prima domenica del mese, dalle ore 15 alle 19. Per informazioni e per prenotare visite guidate: cell. 335-8413555 info@culturae.srl



LAVORO E PASSIONI

La prima edizione del concorso fotografico intitolato ad Anna ed Ettore Piovesan ha riscosso a Ponzano vivo successo e premiato foto di indubbia suggestione.

di Prando Prandi

Chi è di Ponzano non può non sapere che nella bella sede di Casa dei Mezzadri è ospitata da anni la mostra permanente di antichi apparecchi fotografici, raccolti con grande passione nell'arco di una vita da Ettore Piovesan, che amava quei preziosi strumenti, collezionati con il gusto delle cose rare alimentando la ferma volontà di valorizzare una galleria permanente che sopravvivesse al tempo e a lui che l'aveva voluta.

Piovesan è mancato nel giugno del 2023, qualche anno dopo l'amata Anna, che gli è stata a fianco per una vita. Era nato a Ponzano nel 1934. Emigrato in Venezuela, ha vissuto e lavorato quasi tutta la vita a Caracas. Giovanissimo scopre la fotografia che, da hobby, si trasforma velocemente in un lavoro vero e proprio. Così, con l'aiuto della moglie Anna, dà vita nel 1962 ad un laboratorio fotografico che, grazie alle capacità imprenditoriali di entrambi, si ingrandirà fino ad avere più di 40 dipendenti. Appassionato del suo lavoro, dedicherà tanto del suo tempo allo studio dei meccanismi di vari tipi di macchine, così da migliorare la resa delle foto, accontentare la clientela sempre più esigente e battere la concorrenza dei numerosi laboratori sorti in città.

Contemporaneamente si aggiornava su quanto di meglio il mercato fotografico producesse e iniziò a raccogliere macchine da collezione. Ideatore e realizzatore di attrezzature sempre più sofisticate si specializzerà nello sviluppo di gigantografie per la pubblicità e la riproduzione di quadri di grandi dimensioni.

Attingendo ad una indubbia capacità tecnica, arrivò dove nessuno si era voluto cimentare, montando ed unendo su tela

quattro fotografie di un metro per tre che riproducono il soffitto della sala del Parlamento di Caracas, dipinto con la battaglia per l'Indipendenza del Venezuela. Un'opera che ne propagò nel Paese Sudamericano la fama.

L'avvento del digitale decreterà, come per tanti altri fotografi, la fine della sua attività, ma questo non smorzerà l'indole tenace di Ettore, fatta di curiosità verso tutto ciò che è nuovo e che gli procurava divertimento e felicità. Ecco perché, decidendo di staccarsi dal mondo degli obiettivi e dei cavalletti decise di dedicarsi allora alla sua seconda passione: la barca. Effettuando impegnative regate, ore e ore di navigazione sulle creste dell'onda, nonché una memorabile traversata dell'Atlantico.

Tornato a Ponzano trasportò la sua collezione di più di quattrocento macchine fotografiche in Italia e decise, assieme alla moglie Anna, di donarla al Comune di Ponzano. Grazie a quel patrimonio nacque un interessante percorso didattico sull'evoluzione della fotografia, che nel corso degli anni ha attratto alla Casa dei Mezzadri a Paderno di

Ponzano centinaia di visitatori. Non solo appassionati del mondo fotografico, ma anche molte scolaresche. Per le quali Piovesan si trasformava in preziosa guida, soffermandosi di fronte ad ogni vetrinetta per spiegare dettagli e curiosità, aspetti tecnici e per rispolverare ricordi. Lo faceva con l'affabilità di cui era dotato, capace di trasmettere l'amore per il mondo delle foto. Una passione che gli valse l'attenzione di Canova Editore che decise di pubblicare (con la prefazione di Sante Rossetto) la sua biografia intitolata "Sessant'anni di fotografia in Venezuela. Lavoro passioni e divertimento di un emigrante di successo".

Nel settembre del 2018 il Gruppo artistico – culturale "Milo Burlini" volle attribuire ad Ettore il premio "Mastro d'oro" per la sua pluridecennale, intensa e significativa attività. Nella motivazione di quella meritatissima targa si condensò il "senso" della sua intensa vita: "Con curiosità artigiana, studio, passione e intraprendenza è riuscito a realizzare lavori di elevata qualità che lo hanno fatto conoscere per competenza



Nella pagina a sinistra la foto vincitrice del concorso, "Storie" di Elisa Crestani. Nella foto in bianco e nero, sopra, "L'eleganza del gesto" di Marco Scremin, seconda classificata.



“Andrea e il legno di Vaia” di Mauro Lena, terzo classificato.



Premio speciale della giuria per “L’attesa” foto di Erica Maggioletto.

e professionalità, contribuendo così, con il suo successo, alla fama della laboriosità degli Italiani all’Estero. Rientrato nel paese di origine, con grande generosità, ha messo a disposizione della comunità di Ponzano la sua straordinaria collezione di macchine fotografiche, affinché diventasse patrimonio di tutti. La grande passione per il suo lavoro lo ha portato ad adottare il motto: «Fare ciò che ami è libertà. Amare ciò che fai è felicità».

Nelle pieghe più intime della sua intensa esistenza (il cui ricordo oggi che non c’è più è tramandato dalle figlie Patrizia e Gabriela) ci sono alcuni curiosi aneddoti. Nella collezione di Ponzano è esposta una macchina Zeiss Ikon Maximar 707-7 formato 9X12 che custodisce ancor oggi una pellicola originale da sviluppare. Questa macchina apparteneva a Jimmy Angel, pilota americano che negli anni ’30 del secolo scorso scoprì il “salto Angel”, la cascata più alta del mondo (m.990 circa). Questa macchina fotografica, dopo varie vicissitudini, arrivò nelle mani di Ettore Piovesan, che la conservò per tanti anni.

Per una strana coincidenza,

nel riuscito film d’animazione del 2009 UP si parla del desiderio del protagonista Carl (un buffo personaggio con tanto di occhialoni squadrati, venditore di palloncini) di visitare la cascata Angel. Ma non basta, la somiglianza di Ettore con il personaggio principale della pellicola è impressionante, al punto che Piovesan decise per far divertire i bambini in visita alla sua collezione di “mascherarsi” da Carl.

Alla memoria di un ponzanese senza dubbio illustre il cui ricordo è molto vivo, il Comune di Ponzano ha voluto dedicare (con la premiazione avvenuta lo scorso novembre) il concorso fotografico Anna e Ettore Piovesan che ha avuto come tema “Lavoro e passioni”. Una riuscita prima edizione organizzata in collaborazione con le associazioni ponzanesi “Artecuciolinea – Pennelli Divini”, Atena APS, il Club socioculturale ricreativo “El Larin” e il Gruppo Artistico Culturale “Milo Burlini”.

Attratti dalla possibilità di esporre le loro foto in una sede prestigiosa come Casa dei Mezzadri e da un sostanzioso montepremi, i fotografi (dilettanti e non) si sono iscritti da ogni parte

del Veneto. Mettendo in difficoltà (per la quantità e qualità dei lavori) la giuria formata dal Sindaco di Ponzano Veneto Antonello Baseggio, dai fotografi Enrico Colussi e Andrea Pancino, dal pittore Toni Buso e dalla figlia di Anna ed Ettore, Gabriela.

La scelta dei vincitori ha rispecchiato comunque in tutte le ottime qualità nell’uso della macchina fotografica e il talento nell’interpretazione del tema proposto.

La citazione per i premiati è meritata: la vincitrice Elisa Crestani con il suo “Storie”, uno scatto tra ingranaggi, utensili e ricordi, con le persone che si incontrano in una piazza, lavorano con dedizione uniti dal legame per la bicicletta, condividendo l’amore per un mezzo di trasporto dall’intramontabile valore e per il lavoro che esso richiede. Al secondo posto “L’eleganza del gesto” di Marco Scremin, che nel suo bianco e nero ben ha ‘raccontato’ una passione iniziata a 7 anni, che ha portato Giorgia (la ragazza ritratta, che insegna e trasmette la propria passione per la danza ai propri allievi con dedizione particolare) a gareggiare in tutta Italia.



Il premio della Giuria popolare è andato a Diego Barbon.

Ad “Andrea e il legno di Vaia”, prezioso scatto a colori di Mauro Lena, il terzo premio. Tributo ad Andrea, dottore forestale, che corona il suo sogno di insegnare il bosco e la lavorazione del legno a grandi e bambini nelle scuole. Colto dall’obiettivo quando, dopo il Vaia, creava arredi urbani nei comuni colpiti dalla tempesta, usando gli alberi abbattuti. Il premio speciale della giuria è andato anche a Erica Maggiotto con “L’attesa”, istantanea che ben sintetizza

cosa c’è di più vero e concreto dell’amore verso la terra di un contadino anziano.

Infine la scelta della giuria popolare, emozionata dalla foto di Diego Barbon che in un click ha voluto riassumere tutta la nostalgia delle mani che “hanno cucito il passato”, quelle della sua mamma, classe 1936, che ha trascorso la vita a lavorare per gli altri, china sulla macchina da cucire. Accompagnando il suo lavoro con nostalgici ricordi.

Il valore della rassegna, la

riuscita del concorso fotografico e il profondo significato assunto nel ricordo di Anna ed Ettore Piovesan orientano fin d’ora gli organizzatori a pensare che nel 2026 ci sarà l’edizione numero due. Occasione per ridestare nei ponzanesi (e non solo) la memoria di un personaggio dai tratti e dalla personalità unica. Il cui ricordo continua nella bella rassegna permanente delle macchine da lui raccolte in una vita intera in una mostra visitabile previo appuntamento.



Ettore Piovesan, premiato nel 2018 dal Gruppo artistico-culturale “Milo Burlini” con il “Mastro d’oro”.

Linde Material Handling

Linde

HI-TECH CAR
CARRELLI ELEVATORI

Concessionaria Treviso e Belluno



- ASSISTENZA
- NOLEGGIO
- VENDITA

HI-TECH CAR
CARRELLI ELEVATORI
SUSEGANA (TV)



HI-TECH CAR Srl

Via Condotti Bardini, 3 · 31058 Susegana (TV)

Tel. 0438 394950 · Fax 0438 201714

www.hi-techcar.com · commerciale@hi-techcar.it



COLLEZIONISTA DI EMOZIONI

*La trevigiana Giulia Barp ha scelto di vivere in montagna
per coltivare la passione per lo sci alpinismo,
disciplina che prevede coraggio, perizia e preparazione.*



La grande passione per la neve, esplosa negli ultimi anni in tutta Italia, si rivela in molti modi: lo sci dei neofiti, quello degli esperti, lo sci con la scusa della montagna o dei bambini. Suggerimenti uniche e un gran numero di appassionati riscuote lo sci alpinismo che coniuga amore per lo sci a quello per la montagna, oltre che esperienza, un pizzico di coraggio e molta tecnica. Nella immensa vetrina dei social campeggiano post suggestivi con cime impervie innevate, racconti di piccole grandi imprese, video emozionanti.

Ci racconta di questo sport, che per lei è diventato una specie di “virus”, Giulia Barp, trentasettenne trevigiana che ha scoperto questa impegnativa disciplina e ce la racconta in tutti i suoi particolari.

“Non avrei mai pensato che la montagna e lo sci alpinismo mi avrebbero ‘preso’ così. Ma nella mia variegata vita di sportiva per hobby e per lavoro ha conquistato un posto privilegiato. Faccio la maestra di sci, di nuoto, sono personal trainer, gestisco una piscina comunale a La Villa in Badia. Tutto è cominciato nel dicembre 2019 quello del look down del covid, quando decisi di lasciare definitivamente Treviso per respirare aria di montagna. Era così buona e fine che ci sono rimasta trasferendomi là, dopo che per anni mi recavo in Val Pusteria ma solo d’estate. Sono stata sempre una sportiva praticante. Ho fatto nuoto agonistico fino alla terza media con la Rari Nantes Treviso poi diventata Natatorium. Esaurita questa esperienza ho voluto cimentarmi seriamente con l’atletica, nei ranghi dell’Atletica Ponzano.

Anche nello studio, del resto, ho seguito questa mia inclinazione verso lo sport e l’attività fisica, iscrivendomi a Scienze Motorie a Urbino. Il cielo ha voluto che non mi iscrivessi a L’Aquila, scampando al terremoto. Perché altrimenti non sarei forse a raccontare la mia storia.

Andare in montagna mi offre oggi la possibilità di cimentarmi severamente in parecchie specialità. Lo sci alpinismo è una di queste. Poi ci sono le scalate delle cascate di ghiaccio. Quando non c’è neve, vado a scalare il ghiaccio su una cascata ghiacciata.

Le mie non sono mai escursioni comuni. Condivido i miei tracciati con i camosci e con i cacciatori solitari. Chi mi conosce sa bene che mi piace “andare in cerca di... rogne” ad alta quota. Certo è che non faccio le vie dei comuni mortali. Se la montagna ti affascina al punto che vuoi spingerti più in là, non ti accontenti più del semplice sentiero ma la vuoi conoscere sempre meglio. Così facendo è

logico che io esca dai sentieri più battuti”.

Ma perché una trevigiana di città è diventata tutto ad un tratto una grande appassionata di montagna?

“Forse perché fin da piccola i miei mi han portato tra i monti. In famiglia lo sci su pista lo praticano tutti (i miei genitori e anche le mie sorelle). Posso dire che scio grazie ai miei genitori che mi hanno insegnato. Lo sci alpinismo è venuto fuori più tardi, quello sì, lo pratico solo io in famiglia. Le mie esperienze da giovane riguardavano i sentieri normali, i rifugi e lo sci su pista, che comunque è diventato una passione. Non nascondo che quando lo sci si è trasformato in quello che faccio appena mi è possibile, andando per monti molto spesso, in casa han incominciato un po’ a preoccuparsi”.

Le tue belle immagini postate sui social rivelano che non hai vicino a te molti compagni di avventura.

“Sono stata abituata ad andare in montagna assieme a





pochi ma buoni. Posso definirli (e mi ci metto in mezzo) dei “cani sciolti”. Non mi piace frequentare le montagne assieme a tante persone. Un po’ perché non è facile trovare chi affronta una disciplina così impegnativa e poi perché io amo vivere la montagna a modo mio. Non è una cosa da tutti. Devi saperti muovere, devi saper andare per i monti. Se io dovessi aspettare dei compagni di avventura disponibili nei momenti che ritaglio nel lavoro per questo sport non andrei mai in escursione. Ecco perché spesso mi ritrovo in vetta da sola. Del resto chi ama la compagnia, la socialità, non percorre mai i sentieri che percorro io. Mi ritengo un ‘lupo solitario’, ma ne sono lieta”.

La componente tecnica per prendersi il lusso di andare sulla cresta delle montagne e poi buttarsi giù è fondamentale. È un patrimonio costruito nel tempo, con l’aiuto di qualcuno?

“Ho imparato da gente più esperta e grande di me. Hanno avuto la pazienza di insegnarmi davvero bene. Inizialmente li ho

conosciuti lavorando in un rifugio, poi il cerchio si è allargato grazie ai social”.

Come pianifichi le tue escursioni?

“Ci sono dei posti che preferisco. Cito fra tutte le Pale di San Lucano o la zona di Mondavàl sopra il passo Giau che mi sta a cuore.

A volte seguo l’istinto, a volte sono incuriosita dai commenti e dalle esperienze raccontate sui social. Succede spesso che io scopra degli itinerari interessanti leggendo delle guide, che consulto con avidità. Molte volte vedi da lontano stando su una cima un’altra cima e decidi di raggiungerla la volta successiva”.

Rodata dall’esperienza di insegnante in varie discipline, ti è mai venuta la voglia di insegnare anche con gli sci ai piedi? “Lo sci alpino lo insegnano le guide alpine”.

“Io sono maestra di sci su pista, ovvero lo sci alpino. Lo sci alpinismo, invece, possono insegnarlo le guide alpine. Lo sci alpino in ogni caso ti offre le

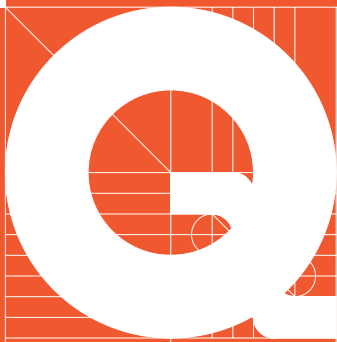
basi per lo sci alpinismo perché bisogna sempre saper sciare per ‘andare con le pelli’ un’altra definizione dello sci alpinismo usata tra gli ‘addetti’

Francamente a fare l’insegnante di questa impegnativa disciplina non ho mai pensato, perché il percorso è molto impegnativo, difficile e costoso. Se gli amici mi chiedono di portarli in montagna per fare un giro assieme lo faccio volentieri. Ma non per mestiere”.

La domanda si impone, vista la severità dell’impegno a cui ti sottoponi così spesso: c’è il rischio di dover fare i conti con i pericoli, che a volte cerchi e a volte potrebbero capitarti addosso?

“Io so che il pericolo è una componente del mio hobby. Non vado in cerca dei pericoli ma so bene che faccio un qualcosa di pericoloso. Per affrontare questa prospettiva mi misuro sempre con la coscienza della mia capacità di superarli o meno. Quando affronti una situazione pericolosa sopravviene l’istinto e assieme ad esso la paura. Se la paura ti prende lì ti fermi. A forza di allenare questo istinto, riesci a superare alcune prove impegnative. Se sono da sola abbasso di molto il livello di difficoltà, soprattutto per paura delle valanghe, che sono sempre in agguato, specie in tempi recenti, con un profondo mutamento climatico che ha cambiato il modo di fissarsi delle nevi a terra.

Si è portati a credere che andare sulle vette in coppia possa in qualche modo salvaguardarti, che se succede qualcosa l’altro possa aiutarti. Ma, stando ai molti casi di incidenti in montagna di cui si legge sui giornali, ci si rende conto che spesso non è così. Essere in coppia serve a poco se la valanga che ti travol-



Q Design si occupa di diversi servizi, tra cui branding, grafica, UI/UX per siti web, servizi fotografici e progettazione del prodotto.

Pronto a crescere?

+39 3333218804

info@qdesign.it

Never
Lorem.



Postioma Via Castagnera, 27 (Paese, TV)
info@merlotrasporti.com
+39 0422 230504



giglio s.n.c.
MERLO MAURIZIO

ge è grossa, anche se una speranza in più di salvarci ci può essere. Sia come sia in coppia o da soli la montagna va presa con la dovuta attenzione. La prudenza comunque non è mai troppa! Uno degli stress maggiori al quale mi sottopongo è la costante verifica delle condizioni meteo della zona che intendo scoprire nel prossimo week end. Conoscere le evoluzioni meteorologiche in maniera competente è essenziale per la sicurezza”.

Hai qualche vetta che ti attira, magari fuori dall'Italia?

“Amo smisuratamente le Dolomiti che offrono possibilità infinite e sempre diverse. Mi piacerebbe andare in Svizzera e provare gli sci giù dall'Eiger. Tra i ricordi più belli metto la discesa integrale del Gran Zebrù nell'Oltres, ma non dimenticherò mai la prima volta che sono arrivata in cima al Pelmo. O la cima dell'Antelao. Nel mio album personale metto la bella esperienza della prima volta con gli sci sul San Matteo, passando per il Passo del Gavia e per il ghiacciaio del Dosegù, che ho visto da piccola e che reputavo al tempo impossibile da raggiungere”

La forma fisica per affrontare certe montagne così spesso è basilare.

“Mi reputo fortunata nell'avere un fisico atletico ed integro di natura. Ho scoperto che vivere a lungo in quota ti dà quel qualcosa in più. Ora che vivo a quota 1550 metri tutto mi sembra diverso. Quando partivo da Treviso per andare in montagna gli scompensi e la differenza li sentivo nei polmoni”.

Che consiglio ti sentiresti di dare a chi vuole provare? E soprattutto ti rivolgeresti ad un giovane o magari a qualcuno più avanti con gli anni?

“Al giovane, se volesse mai iniziare questa esperienza, consiglieri a farlo con qualcuno di più esperto e maturo. Qualcuno capace di farlo crescere. Io del resto mi sono trovata molto bene imparando da gente di una certa età, perché avanti con gli anni hai saputo superare le difficoltà, hai esperienza e le... sciocchezze le hai già fatte”.

La montagna è molto più affollata di un tempo. C'è il giusto rispetto per questo ambiente?

“Il rispetto riguarda chi la ama veramente e la sente in un certo modo. Per quelli che vengono definiti 'i merenderos', ovvero i fruitori della montagna della domenica, improvvisati sciatori e irrispettosi invasori, spesso questo rispetto non c'è”.

Alla passione per la montagna, alla perizia nel tuo sport, aggiungi la capacità di scattare tra le vette foto davvero suggestive. Una qualità facilitata dai

soggetti fotografati o è il frutto di un'altra abilità nascosta?

“La passione per la fotografia è venuta un po' prima di quella per la montagna. Le foto che scatto in montagna rispondono alla volontà di immortalare un qualcosa che vedo e voglio fotografare per ricordarmelo. Sono foto fatte principalmente per me e non per gli altri.

Ho seguito dei tutorial fotografici (ricordo uno molto interessante ad Olmi) migliorando i miei scatti. Quando vado per i monti faccio tante foto. Sono le più significative per me e rappresentano un mio modo di esprimermi. Non hanno il valore di un reportage puntuale, ogni volta che faccio una escursione. Non mi interessa molto far sapere dove sono andata agli altri. Posto sui social le più belle in momenti diversi, a seconda dell'estro. Anche a distanza di mesi da quando le ho scattate”.



LA SANTA INQUISIZIONE A TREVISO

*Attingendo alla memoria della Storia e ai rari documenti dell'epoca,
solleviamo il velo su un periodo oscuro e sulle pratiche
contro gli eretici nella nostra città.*

di Carlo Fassetta

I frequentatori del tempio di S. Francesco – una delle più belle chiese di Treviso tornata ai Minori Conventuali il 4 ottobre 1928 (dopo le pluriennali vicissitudini seguite ai decreti napoleonici tra il 1806 e il 1810) non possono ignorare un Crocifisso affresco a spese di Lupo Giudeo, condannato dal Tribunale della Santa Inquisizione, che ebbe sede proprio nel chiostro del convento francescano.

Il tema specifico dell'attività della Santa Inquisizione nella città e nel territorio di Treviso è stato trattato – a quanto ci risulta – solo da pochi storici: Augusto Serena, Gerolamo Biscaro, Paolo Marangon, Francesco Zambon, Franco Cardini, Liberale Isidoro Gatti, Daniela Rando, Giovanni Battista Tozzato, Gabriele Zannella. Se dovessimo aprire una finestra sulle eresie senza confini di tempo e di spazio, avremmo un numero di riferimenti vastissimo. Ma vogliamo qui guardare all'ambito trevigiano e alla presenza di Inquisitori operanti, in quanto tali in città ad essa vanno collegati i movimenti eretici o scismatici a Treviso, nell'arco della sua storia cristiana: gli Ariani, gli aderenti allo Scisma dei tre Capitoli, i Patarini, gli Umiliati, i Catari, gli Anabattisti, i Quietisti, ai quali aggiungeremo gli adepti di quella particolare forma di eresia che fu considerata la pratica della Magia, nera e bianca che fosse.

A voler approfondire la storia dell'Inquisizione si parte dal XIII secolo, ricordando che di inquisire sull'osservanza in ambito cristiano ci si mosse a partire dalla gestione del Patarismo, con decreti emessi già nel 1163 dal Concilio di Tours, seguiti da quelli del III concilio Lateranense nel 1179 e da altri nove concili e sinodi – compreso

il fondamentale IV Lateranense del 1215 per finire con Tolosa del 1229. È in questo arco di tempo e da questi concili e sinodi che prende a muoversi la figura dell'Inquisitor, non ancora del Tribunale della Santa Inquisizione, che ne rappresenterà il passo successivo, ma che non fu immediato nel Basso Medioevo: esistette forse non tanto *de iure*, quanto piuttosto *de facto*. Ma col 1215 si passerà dal processo accusatorio del Diritto romano a quello accusatorio nuovo.

L'evoluzione della Inquisizione medievale attraversa varie tappe evolutive: quella episcopale (fino a tutto il secolo XII), poi quella legatizia, promossa da papa Innocenzo III per poi avviare quella papale-monastica, voluta nel 1231 da papa Gregorio IX affidandola nel 1235 ai Domenicani, che più tardi furono seguiti dai Francescani nel 1246 con papa Innocenzo IV.

Torniamo a Treviso.

Esistono notizie di natura varia ed in particolare un elenco di processi celebrati e di condanne eseguite nel nostro territorio. Le indicazioni fornite dagli studiosi riguardano un episodio singolo; altre ancora indicano nomi di eretici, senza indicare come e in che misura essi siano stati perseguiti, magari anche dopo morti. Esse quasi sempre si riferiscono a periodi di tempo limitati e ad eresie strettamente teologiche – associate soltanto in pochissimi casi alla persecuzione dei (veri o presunti) praticanti la magia, ossia ai protagonisti/vittime della famigerata “caccia alle streghe”.

Fin dal 1180 esisteva un vescovo cataro di Vicenza che estendeva la sua “diocesi” al Trevigiano.

La Marca all'epoca comprendeva Treviso e Vicenza, tutta la fascia Pedemontana. Zone che vedevano una robusta presen-

za di catari: non è un caso se si ebbero ben due tribunali dell'Inquisizione, a Treviso ed a Conegliano, per tenere sotto controllo una situazione abbastanza critica sia per la Chiesa che per il potere politico, pure contestato.

Trattando del coinvolgimento diretto di questo difficile compito (dal quale dipendeva la vita o la morte di molti cittadini) bisogna fare riferimento proprio alle congregazioni religiose. Prima di entrare in azione i Francescani tergiversarono fino alla bolla ‘*Virtute conspicua*’ del 1258, quando – spinti dal papa in primis da san Bonaventura da Bagnoregio, ministro generale e dottore – iniziarono la loro opera di Inquisitori.

A Treviso fu dunque nominato un Minorita, che dopo avere avuto in carico tutta la Marca, dal 1302 operò solo su Treviso, Venezia e Verona. Nel Veneto, in particolare nella Provincia Francescana Veneta (o del Santo), vediamo attivi gli inquisitori soltanto dal 1262. In una provincia francescana vastissima, che comprendeva Venezia e la Marca, la diocesi di Aquileia (e quindi Udine e tutto il Friuli, nonché l'Istria), Feltre e Belluno, Concordia, Ceneda, Asolo, Torcello, Càorle, Chioggia, Adria e Trento.

Degli inquisitori attivi nella seconda metà del Duecento conosciamo una ventina di nomi, ma nel quarantennio 1262-1302, di fatto l'ufficio fu nelle mani di pochi frati, “potenti e prepotenti”, scrisse Mariano d'Alatri (1920-2007).

Pochi inquisitori veneti esercitarono il mandato per più lustri ed in qualche caso per decenni: un clan piccolo e talmente interessato a rimanere in carica, da giustificare ampiamente il sospetto, poi inequivocabilmente confermato, che non lo zelo reli-

gioso, ma il tornaconto personale a guidarli.

A questo punto abbiamo cercato di tracciare un quadro completo – ordinato cronologicamente e riferito all’Inquisizione trevigiana – di quanto ci è stato possibile trarre dagli scritti degli studiosi, riferendo dei casi più eminenti. Il conteggio che abbiamo potuto fare fra condannati a morte e condannati alla confisca dei beni (forse la preoccupazione maggiore degli inquisitori) parte dal 9 agosto 1265, quando era stata già condannata a morte Palmeria Porcellio di Federico, moglie di Ulderico Salarlo, accusata d’essere “eretica paterina” (ma molto più verosimilmente era catara).

Con il notaio Alberto da Guinogono si apre nel 1272 un interessante capitolo di eretico, pentito, relapso, morto prima di una seconda condanna ma dopo ben 25 anni dissepolto, condannato, bruciato e disperso perché i suoi beni erano stati tutt’altro che di

poco valore. Ne venne una dura polemica del prof. Serena nei confronti del domenicano Federici, autore della “Istoria de’ cavalieri gaudenti”, in due tomi (Venezia, 1787) a proposito di una sepoltura (o meno) in terra consacrata del povero notaio.

Da quel 1272 al 1579 dell’ultima notizia di condanna che abbiamo trovato sul tema, abbiamo contato 31 perseguitati dalla Santa Inquisizione trevigiana per accuse varie e condannati in misure diverse (dal 1460 anche per stregoneria e dal secolo XVI anche per Luteranesimo, Protestantismo, Quietismo).

Come attesta Franco Cardini, a Treviso finirono sul rogo una sessantina di catari, condannati dall’inquisitore domenicano Giovanni da Schio nel 1233 e bruciati – come consuetudine – in luogo diverso da quello di loro origine (forse Padova...), in pieno periodo di dominio di Ezzelino III da Romano, che si volle protettore degli eretici ed

eretico egli stesso (se non altro perché contrastava il potere politico del papa). Di altri “eretici” avremmo sperato di sapere di più dalla nostra fonte francescana, padre Gatti, ma forse si è inaridita nonostante le ammissioni post-conciliari di comportamenti di religiosi non propriamente in linea col messaggio evangelico. Si continua col “bel tacer non fu mai scritto” o, con profetica lungimiranza, si sono mandate al rogo anche le prove di scomodi comportamenti.

E dire che erano opere della Santa Inquisizione? Resta indubbio il fatto che tra il 1550 – data intorno alla quale nacque l’Inquisizione romana dovuta a Paolo III (1534-1549), denominata dal 1588 Congregazione del Sant’Uffizio, che esercitò la sua azione in Italia soprattutto per contrastare il protestantesimo (ma in prima battuta creata per controllare gli stessi porporati e religiosi partecipanti al Concilio di Trento) – e il 1806 della “cancellazione” napoleonica, abbiamo notizie della presenza di 28 inquisitori.

Di due di questi Padre Gatti fa ampie lodi: padre Domenico Antonio Ranieri da Acquapendente [1677-1705] e padre Giuseppe Francesco Frassen di Castelfranco [1773-1792], aggiungendovi fra’ Alessandro Novello da Treviso (inquisitore negli anni 1293-96), ma dimenticando che erano stati Inquisitori nella Marca anche frate Boninsegna da Trento, Pietrobono dei Brusemini da Padova, frate Aiulfo da Vicenza, frate Antonio da Padova (omonimo del più celebre da Lisboa), certo bibliofilo anch’egli, ed altri, ampiamente ricordati dalla fonte migliore delle nostre ricerche: Gerolamo Biscaro, che attinse ad una fonte interna ai frati minori di Treviso, il molto loquace fra’ Ainardo.



Sigillum Sanctae Inquisitionis Tarvisina, unica testimonianza del tempo.

DANIEL CAMILLO RICAMBI, RIPARAZIONE VENDITA E NOLEGGIO



HITACHI

JCB

Kubota

VIA DELLA COOPERAZIONE,4 - CASACORBA DI VEDALOGO (TV)
SERVICESERVICE@DANIELECAMILLO.IT - 0423 451916

Anatomia tra storia e leggenda

*Motta di Livenza annovera tra i suoi cittadini più illustri
Antonio Scarpa, maestro della Medicina, dalla vita solitaria.*

Foto e testo di Ennio Ciaccia



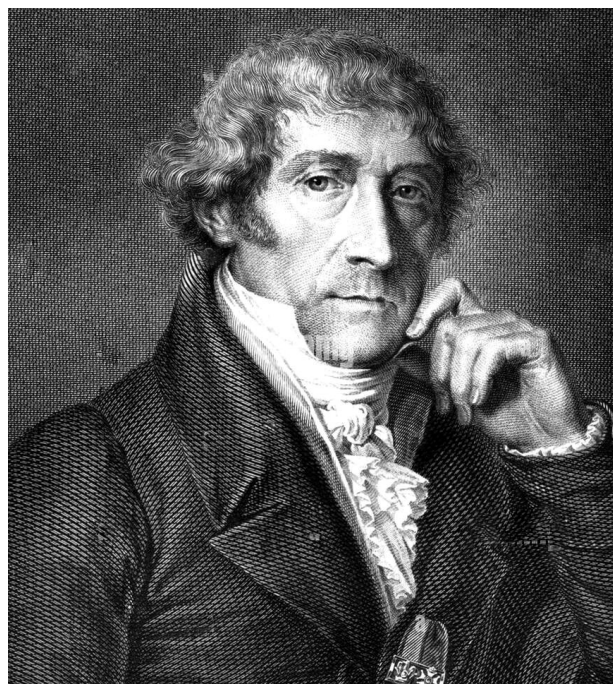
Mi accingo pur con qualche remora a raccontare la storia di Antonio Scarpa, personaggio trevigiano noto a pochi, la cui fama si ampliò tra “addetti ai lavori”, il mondo della medicina oggi scibile comune, perdendo forse i connotati d'un tempo, in cui i cosiddetti “luminari” godevano di grande notorietà e stima. Ho voluto ricordare questo illustre maestro, figlio della nostra terra (nacque a Motta di Livenza), che visse in un secolo segnato dall'Illuminismo, periodo nel quale vigeva la teoria che le malattie fossero tutte legate ad un unico processo casuale. Antonio Scarpa rivoluzionò questa teoria asserendo che i sintomi fossero legati ad alterazioni anatomiche. Per questo pose come uno dei capisaldi del suo insegnamento l'indagine anatomica, in accordo con il pensiero, che combinava la riflessione teorica con l'osservazione anatomica e la pratica chirurgica.

Lo descrissero come un personaggio dalla forte personalità, una persona severa, burbero e schivo, ma che riusciva durante le sue lezioni, tenute spesso in latino, ad ammaliare i suoi allievi. Preceduto dalla fama che gli veniva dal fatto che nessuno, prima del suo tempo, si era spinto ad una così accurata indagine anatomica attraverso un minuzioso lavoro di scienza ed arte.

Chi era questo personaggio? La sua è una storia interessante che nasconde anche un fatto misterioso. Adiamola a scoprire!

Così si esprimeva G.B. Alvisè Semenzi nel suo “Trevise e la sua Provincia ai suoi tempi”: “La terra di Motta pur anco generò uomini insigni, fra i quali Costantino, sindaco de Coneglianesi, da Bianchino a Guecello da Camino (...) ma sopra ogni altra può Motta inorgoglire a buon diritto per una sua gloria recente. Ella diede i natali ad Antonio Scarpa nato da onesti commercianti”.

Antonio Scarpa nasce a Lorenzaga, una frazione di Motta di Livenza, il 19 maggio del 1752 da Giuseppe Scarpa e Francesca Corder. Frequenta il ginnasio presso il seminario di Portogruaro e a 15 anni, nel 1767, giovanissimo viene ammesso al corso di Medicina e Chirurgia dell'Università di Padova dove si laurea con lode il 19 maggio del 1770 all'età di 18 anni. Divenne l'allievo prediletto di Giovanni Battista Morgagni (1682-1771), anatomo patologo, che ne influenzerà in maniera determinante il successivo percorso scientifico. La sua carriera è rapidissima. Nel periodo padovano Scarpa pubblica un'importante opera che tratta delle complicate e delicate strutture dell'orecchio interno. Un perfetto trattato di anatomia che gli vale la chiamata a ricoprire la cattedra di Anatomia Chirurgica dell'Università di Modena. Siamo nel 1772



Antonio Scarpa in un'antica stampa dell'epoca.

e l'anno successivo il duca Francesco III d'Este incarica lo stesso Scarpa ad attivarsi per realizzare un teatro anatomico sul progetto di quello realizzato a Padova da Fabrizio d'Acquapendente. I lavori vennero completati nel dicembre 1775. È significativa la testimonianza del borgomastro Lorenzo Toschi, autore del progetto, che ricorda come solo tre giorni dopo la realizzazione del nuovo teatro, l'insigne professore iniziasse le sue lezioni di anatomia eseguendo dissezioni su cadaveri. Gli insegnamenti del maestro richiamavano studenti di medicina da tutta Europa. Amava ripetere ai suoi allievi che “chi non è un abile anatomico non potrà mai essere un brillante chirurgo”, assioma questo che al giorno d'oggi appare scontato, ma che in quel tempo era frutto di un attento e profondo pensiero scientifico. Nel 1779 pubblica un trattato sugli studi dei gangli e plessi nervosi e tra il 1781 fino al 1783 compie diversi viaggi in compagnia di Alessandro Volta, frequentando ambienti scientifici sia in Francia che in Inghilterra.

Si accresce così la sua fama di scienziato anche al di fuori del ducato di Modena e Reggio. La corte imperiale di Vienna gli offre, su consiglio di Giuseppe Brambilla, chirurgo personale dell'imperatore Giuseppe II, la cattedra di Anatomia dell'Università di Pavia.

Il 25 novembre 1783 Antonio Scarpa quindi si trasferisce nella città non distante da Milano, ultima e prestigiosa tappa della sua professione scientifica. L'intento dell'Università, con l'arrivo di Antonio Scarpa, era quello di trasformare la Scuo-

la Anatomica Pavese in una delle migliori d'Europa. Per questo si rese indispensabile la creazione di un nuovo teatro anatomico, più conforme alle nuove esigenze scientifiche e didattiche. Il teatro sovvenzionato dallo stesso imperatore, fu progettato da Leopoldo Pollak che si avvale della preziosa consulenza dello stesso Scarpa, sulla falsariga di quello realizzato nella Scuola Chirurgica Militare di Vienna diretta dal Brambilla.

I lavori iniziarono nel 1785 e terminarono un anno dopo. Attualmente l'aula è usata per convegni e congressi. Tra i tanti studi di ricerca che lo resero famoso, il più noto riguarda quello su di una regione anatomica, tuttora indicata dalla nomenclatura medica internazionale, con il nome di: "Triangolo dello Scarpa", regione dalla quale il chirurgo accede per la cura delle ernie inguino crurali.

Tornando al nostro, nel 1787 gli viene affidata la cattedra di Clinica Chirurgica e le sue ricerche si orientarono progressivamente verso la chirurgia. Sul finire del '700 anche Pavia e la sua Università risentirono delle idee rivoluzionarie che dalla Francia si estesero su tutta l'Europa.

La città nel 1796, con l'arrivo delle truppe francesi, venne saccheggiata, l'università chiusa, ma furono proprio i Francesi, dopo aver rioccupato l'Italia nel 1800, a farla riaprire. È fu lo stesso Napoleone a chiedere il reintegro di Scarpa alla cattedra di Operazioni chirurgiche. Nel 1805, durante una sua visita all'Università, gli venne presentato tutto il corpo docente. Notando l'assenza dell'illustre docente, Napoleone si domandò il perché e gli fu risposto che Scarpa aveva dovuto rinunciare al suo posto per il mancato giuramento al nuovo governo. La risposta dell'imperatore fu sorprendente: "E che importanza i rifiuti del giuramento e le opinioni politiche? Il dottor Scarpa onora l'università e i miei Stati!"

Racconta lo stesso Scarpa, in una lettera indirizzata ad Alessandro Volta, che fu lo stesso Napoleone a chiamarlo per ben tre volte al suo cospetto per convincerlo a riprendere il lavoro: "Quali che siano i vostri sentimenti io li rispetto, ma non posso tollerare che voi restiate separato da un Istituto di cui siete l'ornamento. Un uomo come voi deve, come un bravo soldato, morire sul campo di battaglia".

Allora Scarpa aveva 53 anni e le vicende politiche non lo distolsero dalla sua attività di ricerca. Per documentare i suoi studi divenne, gioco forza, un abilissimo disegnatore di tavole anatomiche e nel contempo questa sua abilità nel disegno lo portò ad avvicinarsi all'arte pittorica.

In breve divenne un grande collezionista di opere d'arte tra le quali spicca un famoso San Sebastiano del Mantegna. I suoi eredi, dopo la sua morte,

trasportarono tutta la collezione a Motta di Livenza, facendone una pinacoteca che verso la fine del '800 fu smembrata e venduta all'asta. Nel 1813 Scarpa si ritira dall'insegnamento, ma mantiene la carica di presidente della Facoltà Medica e dei Gabinetti Anatomici fino all'età di 79 anni. Muore in solitudine il 31 ottobre del 1832 in seguito ad un lento decadimento, contraddistinto da disturbi visivi ed urinari. I funerali si tennero a Pavia nella Basilica di San Michele Maggiore.

Abbiamo già parlato di un uomo dal difficile carattere, al punto che visse solo durante tutta la sua vita. Sembra avesse un figlio naturale che morì prematuramente a 34 anni. Pochi i suoi affetti, pochi amici, tanti nemici. Generazioni di studenti lo descrissero come un uomo freddo, superbo, insensibile, potente e tanto odiato perché, si sa, l'invidia porta spesso a comportamenti ostili. Resta di lui un ricordo un po' sbiadito, ma sicuramente il suo valore come medico fu elevatissimo e merita di non perdersi nel tempo.

Resta vivo invece il mistero irrisolto del quale il professor Scarpa fu oggetto, e lo è ancora adesso. Una leggenda, macabra, che si mischia alla realtà. Tutto nasce dalle lezioni da lui tenute nell'aula del teatro anatomico dove venivano eseguite autopsie su cadaveri (generalmente appartenenti a criminali, prostitute o vagabondi). In quell'aula dove momenti ed immagini piene di pathos si succedevano, spesso capitava che alcuni studenti si sentissero male ed il loro malessere fosse interpretato dal professore come un segno di limitata propensione alla futura professione di medico. Non tollerava nessuna debolezza al tavolo operatorio! Inoltre la sua severità agli esami era nota. Fattori questi che attirarono su di sé molto più di semplici animosità. Coerente con le sue idee, Scarpa decise di donare il suo corpo all'università, perché fosse oggetto di studio prima della sepoltura che doveva avvenire a Lorenzaga di Motta, suo paese natio.

La leggenda vuole che il suo corpo, dopo l'autopsia eseguita dai colleghi di università, fosse stato oggetto di scempio da parte di alcuni studenti che volevano vendicarsi dell'ingiusto docente. All'apertura della bara, giunta a Motta per la sepoltura nella chiesa di San Nicolò, nessuna traccia del suo corpo: rimanevano solo tre dita di una mano e la testa che furono rimandati all'università di Pavia. Ora la sua testa si trova conservata sotto alcool ed esposta in una bacheca nel Museo della Storia dell'Università. Si ignora invece dove siano finiti i resti del suo corpo. Tutto questo sa di leggenda ma è anche un grande mistero al quale nessuno, in questi secoli, ha dato una sicura risposta.



ResinaItalia

**PAVIMENTI IN RESINA:
L'ECCELLENZA CHE TI MERITI**

E-mail: staff@resinaitalia.com

Tel: +39 0423 1855 028 - +39 366 3052 709

Via della Botte, 18/C, 31030 Caselle di Altivole (TV)



PINO FILIPPONE VITA DA ARTISTA

Il ricordo di Pino Filippone, artista, scrittore,
colto animatore della Treviso che lo ha valorizzato.

di Prando Prandi

È mia intima convinzione che gli Artisti, in qualsiasi ambito operino, si tratti della musica, della scrittura o della pittura, in realtà non muoiono mai. Perché, pur scomparendo dal mondo visibile, il loro talento e la loro personalità sopravvivono al passar del tempo attraverso le loro creazioni.

Mosso da questa certezza, dedico a Pino Filippone, artista di adozione trevigiana (nato nel dicembre del 1937 e scomparso nel giugno del 2020) queste pagine.

L'ho conosciuto di persona. Quando il Veneto lo accolse, erano gli anni Sessanta. In tasca aveva una carta di identità che indicava la sua provenienza dalla Val d'Aosta (figlio di emigranti che dalla Calabria puntarono oltre confine). Della Calabria ereditava nel cuore i colori e nell'animo la ruvida determinazione e l'abitudine a faticare, adottato da una Treviso che in quegli anni accoglieva volentieri chi arrivava da lontano. Come definirlo? Un pittore di talento, uno scultore che sapeva incidere il legno con un bulino mosso da mani sapienti e intuizioni geniali?

La risposta si trova nelle molte sue opere che fanno parte ancor oggi delle collezioni di tanti appassionati veneti e non solo. Certamente nella crocefissione lignea alta 4 metri, ricavata da un cedro deodara, che Pino volle donare alla chiesa parrocchiale di Monigo, non molti mesi prima della sua scomparsa. Punto alto di un pensiero artistico profondo, ispirato spesso dalla religione, fatto di maternità, crocefissi, santi. Ai quali si contrappose a un certo punto (poteva essere diversamente per un artista come lui?) la pittura forte e ribelle che gli ispirava Caravaggio, suo punto di riferimento, che così bene copiava, consapevole di doverci mettere del suo, al punto da ag-

giungere ai soggetti del Maestro milanese qualche imprevedibile nuovo dettaglio, destinato a diventare la sua firma.

Mi piace ricordare che era semplicemente un uomo 'vivo', capace di amare il confronto, il dialogo, di scrivere anche libri appassionati come 'La valigia di tela col Cristo', godendo poi della fiducia del giovane editore d'allora Silvano Piazza, che gli diede modo di presidiare gli scaffali delle librerie locali con titoli e pagine intriganti: 'Peperoncini a colazione, avventure in Aspromonte', 'Noi no... non vestivamo alla marinara', 'La misteriosa donna del treno'. Pagine di successo. Come le 'ultime' 'Vagando tra le nebbie', 'L'uomo che cercava la vita eterna' e quelle di 'Te la racconto io l'Italia', il libro del congedo. Tutte tappe significative di un percorso interiore, contraddistinto dalla lotta con la vita, con i sentimenti, poi contro 'il male', che perse inizialmente con lui la sua prima battaglia, rinviata e vinta purtroppo tredici anni dopo.

Difficile dire chi fosse Pino Filippone. Di lui ho un ricordo fatto di sguardi acuti, di domande poste a bruciapelo. Gli occhi 'aguzzi' in un volto scolpito quasi come i suoi tronchi, i baffi irrequieti, tutto sotto i capelli ricciuti. Il volto aperto volentieri al sorriso che lo illuminava, quando rinunciava alla polemica con l'interlocutore del momento in un atto di... pace che concludeva ogni sua discussione. E poi il riecheggiare di una voce particolare, dolce a volte, altre decisa, quando si trattava di affermare le proprie idee. Inflessioni e toni caratteristici della voce narrante che Pino volle prestare ai quattro documentari scritti e realizzati con la figlia Lucia proprio su Caravaggio. Assecondando e sostenendo il suo talento di ottima sceneggiatrice e regista

anche come attore e narratore di un docufilm sulla non nota storia della Resistenza nel veneziano, 'Li chiamavano Ribelli', presentato nel 2017 alla Biennale di Venezia.

"Mio padre era un artista a tutto tondo, – racconta Lucia – spaziava dalla pittura, alla scultura, alla scrittura, in poesia e in prosa, amava la musica e negli ultimi anni si era cimentato anche nella recitazione con ottimi risultati. Si definiva un 'curioso', si interessava di tutto, amava imparare, scoprire cose nuove. Si dilettava anche a inventare arnesi di ogni genere. Tutto per lui era arte. 'Qualsiasi cosa nasca dall'intelletto umano è arte – diceva – Qualcosa che prima non c'era e adesso c'è è arte'.

Era un uomo sempre allegro, che ogni mattina si alzava canticchiando. Aveva una bella voce, gli piaceva molto la lirica. Era amico del famoso tenore Mario Del Monaco, con il quale espose in un paio di mostre collettive.

Anche nel suo percorso pittorico aveva avuto modo di spe-



La scultura donata alla chiesa di Sant'Elena Imperatrice a Monigo.



Filippone, cultore del Caravaggio, riproponeva i suoi soggetti arricchendoli con alcuni personali inediti dettagli.

rimentare generi e tecniche, tanto da creare negli anni '70 un impasto materico – ricetta di sua invenzione – che miscelava sabbia e colore ad olio e che stendeva con estrema attenzione perché la tela non si strappasse. Il risultato era un dipinto 'tridimensionale', tattile, capace di creare sfumature di luce e ombra. Ma la ricerca pittorica sulla luce non si fermò e lo portò negli anni '90 a Caravaggio, che studiò con passione, riproducendone meticolosamente le opere a grandezza naturale. 'È qui che si impara a dipingere' spiegava. L'uso del chiaroscuro, la resa dei cromatismi, la composizione, la narrazione su più livelli con riferimenti che non tutti arrivano a comprendere."

Pino regalava volentieri pensieri a coloro con i quali si intratteneva, sempre curioso. Era capace di conquistarsi la scena, non solo per l'Arte, ma anche per il civile dibattito che animava, stimolandolo al tempo

attraverso le sue tante lettere ai quotidiani cittadini, diventando protagonista perché capace, con garbo e acume, di mettere in evidenza il peggio e il meglio in quella che riteneva la sua legittima possibilità di sentirsi, a pieno titolo, Trevigiano. Tale era, pur se di... importazione, perché aveva casa a Monigo, in una villetta che era il suo 'scrigno', nel quale racchiudeva i suoi affetti, gli interessi, 'gli attrezzi del mestiere'. Sede del suo atelier dal quale uscivano opere destinate a marcare una personalità artistica messa in rilievo da tante ispirazioni: ora metafisiche forme illuminate da luci di altri mondi, spesso donne giunoniche, uomini imperfetti, a volte nudi. E poi decine di scorci trevigiani, che fecero parte di una ricca galleria di incisioni e tele, apprezzate dai collezionisti e dai critici per l'alto valore estetico, del quale si accorsero i segnalatori del catalogo Bolaffi e del Comanducci, del Catalogo d'arte

moderna italiana e i curatori del Museo Bailo, dove sono alcune sue opere. Anche Virgilio Guidi, che fu suo maestro ed estimatore, sottolineò la sua suggestiva rappresentazione della luce.

Filippone era tutto questo e molto altro. L'altro era nell'amore per i figli, per l'amata Anna Maria, compagna inseparabile di 50 anni di vita, che volle raggiungere in fretta, solo pochi giorni dopo la sua imprevista dolorosa scomparsa. Schiantata dalla lunga battaglia combattuta accanto a lui, che visse le ultime battute della malattia con grande dignità, trovando l'occasione per sorridere anche negli ultimi giorni con l'assistenza dell'Advar. Per 'ritrovarlo' non è necessario prendere la via del camposanto di Santa Bona. Basta chiedere della sua pittura a chi lo apprezzava e sfogliare magari queste pagine, omaggio al suo essere sempre gentile e acuto, alla sua Arte e al suo talento che non moriranno mai.



DE LIBERALI
COSTRUZIONI

www.deliberali.it

COSTRUZIONI EDILI, CIVILI E INDUSTRIALI

Via Corbetta, 8
Albaredo di Veduggio (TV)
Cell. 360.917099

Proseguono gli incontri dei “Giovedì della Cultura”

Messo alle spalle un intenso programma di incontri nel 2025 che, anche nell'ultima parte dell'anno, ha riscosso successo e fatto registrare buone affluenze, la Fondazione Cassamarca imbocca con i “Giovedì della Cultura” una altrettanto valida programmazione nei primi mesi del 2026, per dar vita a quelli che sono ormai appuntamenti irrinunciabili per una larga fetta di Trevigiani, desiderosi di confrontarsi con autori di libri e donne e uomini di cultura chiamati a parlare di vari temi nelle sale di Ca' dei Carraresi.

Partendo dalle settimane di fronte, due appuntamenti avranno come focus il cambiamento climatico, affidati a Sandro Carniel, oceanografo dell'Istituto di Scienze Polari del CNR (che terrà il 19 febbraio una conferenza su “Rotte Mediterranee. Viaggio sull'onda del cambiamento climatico”) e a Paolo Battagion, Direttore del Consorzio Bonifica Piave che un po' più in là, il 23 aprile, parlerà dell'argomento “L'acqua nel territorio della Marca Trevigiana tra passato e futuro”.

Non mancheranno gli incontri dedicati al tema del viaggio. Alla scoperta dei viaggi a piedi andrà Andrea Vismara con “L'esperienza del Cammino in Italia fra sensi ed emozioni”. L'autore presenterà i suoi racconti di viaggio a piedi, tra storia, cultura e leggende italiane nell'incontro pianificato il 5 febbraio. Caterina Zanirato, giornalista e influencer per il mondo del cicloturismo, condurrà una settimana dopo, il 12 febbraio, l'incontro “Giappone in bicicletta”.

Un incontro dedicato a “Musica e matematica: il potere del numero sulla psiche” con Angelo Orcalli (Università di Udine) è previsto, invece, il 26 febbraio.

Atteso il tradizionale appuntamento con il fumetto grazie a Treviso Comic Book Festival il 12 marzo. L'importante tema delle donne sarà trattato sotto diverse prospettive, in altri appuntamenti sul tema: “Il ruolo delle donne nella storia di Venezia” (il 5 marzo) con Tiziana Plebani (Università Ca' Foscari) e il 19 marzo, quando sarà la volta

di “Medicina di genere: quali frontiere per un nuovo genere di medicina?” con Catia Morellato, medico di pronto soccorso e referente ULSS 2 per il ‘Percorso tutela vittime di violenza’.

Particolare attenzione alla musica sarà data nell'incontro del 1° aprile dedicato alle musiche del Tempo di Pasqua (ospitato all'Auditorium della chiesa di Santa Croce).

Il 9 aprile il giornalista Carlo Felice Dalla Pasqua parlerà di “Fake news: l'intelligenza artificiale attuale serve a poco”. Un approfondimento con l'arte lo offrirà don Paolo Barbisan, Direttore Ufficio Arte Sacra e Beni Culturali della Diocesi di Treviso il 16 aprile, con una conferenza sul tema: “Tra peccato e redenzione. Le Maddalene di Tiziano”. Giancarlo Giancaterino, capo del Cerimoniale dei Giochi Milano-Cortina, aprirà il mese di maggio, il 7, tenendo una conferenza su “Cerimoniale: forma o sostanza?”. L'importante filone della storia verrà trattato nell'incontro “Il popolo in pace, il popolo in guerra nello scudo di Achille” con Silvia Bigai (Aletheia Ca' Foscari) in calendario il 14 maggio. Il 21 maggio Milena Romero Alluè dell'Università di Udine porterà indietro i Trevigiani nel tempo con un approfondimento su “La cultura ermeneutica e la nuova scienza nella letteratura inglese del Rinascimento”.



Carlo Felice Dalla Pasqua. Foto “Il Gazzettino”.



trasporti con gru,
eccezionali con mezzi
ribassati

autogru, mini gru,
gru semoventi elettriche,
gru mobile a torre,
piattaforme aeree

movimentazione macchinari
con sistemi robotizzati,
ventose per vetri, deposito.

TEL. 0422 73396 – CEL. 335 7174005



INFO@PIZZOLATOTRASPORTI.IT



Tipica azione di sfondamento di Tommaso Menoncello, miglior giocatore del torneo Sei Nazioni 2024. Nella foto a lato, Sara Barattin, icona del rugby femminile mondiale.



SEI NAZIONI È RUGBY DI MARCA

Daniele Resini ha realizzato
un nuovo libro “Sei Nazioni 25” nel quale,
attraverso centinaia di suggestivi scatti fotografici,
racconta la storia del torneo dell’Italia.

di Prando Prandi

Alla ricca collezione di splendidi libri fotografici realizzati da Daniele Resini nella sua lunga carriera di fotografo, si è recentemente aggiunto “Sei Nazioni 25” (edito da Piazza Editore) affascinante carrellata di scatti davvero unici sul Torneo del Sei Nazioni a cui partecipa da 25 anni l'Italia della pallanuova. Sono foto, nomi, personaggi, statistiche ad arricchire il lavoro editoriale più importante scritto finora in Italia.

Daniele Resini, fotografo professionista dal 1982, vive e lavora a Venezia. La sua attività si è rivolta a diversi settori della produzione fotografica, dal reportage, all'industria, all'architettura.

È dal 1982 che si occupa di rugby, dando alle stampe volumi editi da grandi case editrici: “Un anno di rugby” (Vallardi 1996), “Il tempo del rugby” e “Un rugby da record” (per Vianellolibri nel 2001 2004), “Fratelli per forza” (Mondadori 2005), “Sei Nazioni” (Mondadori 2008), “Il Mondo di domani” e “Un mondo di rugby

(per AllrugbyBook nel 2015 e nel 2023). Dal 2013 al 2021 ha curato stabilmente, per la Federazione Italiana Rugby la documentazione delle attività delle squadre Nazionali e dei club italiani ai vari livelli.

“Si è trattato – dice Resini – di una pubblicazione che mi è costata molta fatica. Raccontare 25 anni di grande rugby sono un bel match! Un'idea nata dopo aver fatto inizialmente sul “6 Nazioni” una pubblicazione molto più ridotta rispetto a questa. Era il tempo del covid e, senza presentazioni al pubblico, è stato davvero difficile diffonderla. Era una produzione “All Rugby”, rivista che ho fondato e di cui sono stato photoeditor e art director per 17 anni. Decisi di riprenderne in mano il progetto abbracciando un periodo più ampio. Ma dopo 20 anni di “Sei Nazioni” eravamo ancora a secco di vittorie azzurre, infilando un filotto di 36 sconfitte consecutive! Poi la “musica” è fortunatamente cambiata dopo il 2022, con la vittoria in Galles e, nel 2024, l'exploit del miglior

“Sei Nazioni” disputato dall'Italia, in cui abbiamo vinto due partite e pareggiato una in Francia.

A quel punto ho deciso di rimaneggiare tutto e riproporre un volume che fosse capace di dare nuovo smalto alla Nazionale. Limitando la parte storica, rivedendo la grafica ed offrendo alcune ‘chicche’ come la carrellata dei primi piani di tutti i giocatori azzurri che han preso parte in un quarto di secolo al Torneo, con l'ovale in mano: sono ben 228! Mi ritengo una persona fortunata perché sono molto affascinato dal mio lavoro di fotografo professionista. Quando incominciai a farlo sul serio nel 1982, al tempo in cui iniziai a fare le mie prime foto di rugby, vagheggiavo l'ipotesi di diventare il fotografo ufficiale della Federazione Rugby. La speranza anni dopo si è tramutata in realtà e con la Fir ho lavorato per quasi 10 anni”.

Il rugby però era nella tua vita anche come atleta e dirigente...

“L'ho praticato come numero 6, terza linea in C1. Ho fondato il Foscari Rugby e poi il Venezia

Manuel Zuliani



Antonio Pavanella, oggi presidente del Benetton rugby





Manuela Furlan



Riccardo Favretto

Rugby. Ma alcune divergenze di prospettiva hanno portato ad una separazione consensuale, perché l'impegno dirigenziale è davvero molto probante e forse non sarei riuscito a reggerne il peso senza sacrificare ulteriormente la mia attività".

Hai dedicato questo libro a tutti i rugbisti e le rugbiste che giocano, agli azzurri in particolare, con una dedica personale per Sergio Parisse e Sara Barattin.

"Li conosco bene. Sono degli amici. Abbiamo vissuto assieme 25 anni di vita sportiva. Era doveroso dare un tributo a due personaggi che, oltre ad essere decani, rappresentano due modi di fare rugby, di intenderlo, atleti davvero significativi, visti da molti punti, quello umano, sportivo. Sono due persone che hanno dato molto al rugby e che continuano a farlo".

È difficile fotografare il rugby da bordo campo?

"Bisogna essere pronti ad anticipare l'evoluzione del gioco, conoscendolo a fondo, prevedendo con l'occhio sull'obiettivo, quel che può succedere qualche

attimo dopo. Io posso vantare questa conoscenza e nel tempo ho maturato un certo 'mestiere' che mi ha permesso di cogliere dei momenti irripetibili. Come quelli impaginati in "25 Sei Nazioni". Che documenta di fatto l'evoluzione del rugby italiano ai massimi livelli, i personaggi, le partite perse e vinte. In un album dei ricordi unico".

Visto da bordo campo come è cresciuto il nostro rugby?

"A me piace molto la piega che il rugby ha preso negli ultimi anni. Ci sono ancora alcuni piccoli nodi da sciogliere, ma la qualità oggi c'è e la reputo stratosferica. C'è la velocità di base, la fisicità, ci sono giocatori di gran classe e intuito, c'è anche la competenza dei giocatori, a tutti i livelli, non solo ai vertici. Pure tra i giovani. L'Italia ha fatto dei grandi passi avanti quando, ad un certo punto, ha potuto fare conto su una massa critica di tanti ragazzi che hanno giocato nelle selezioni. Nel Veneto ricordo ai tempi in cui anch'io da Venezia ne inviavo un discreto numero, nei nostri centri di formazione

c'erano oltre 400 giovani atleti. Il serbatoio dal quale la Nazionale ha attinto per crescere di livello di recente".

Resini si appresta a continuare nel suo reportage infinito al "6 Nazioni", nel cassetto un progetto per i 100 anni della Federazione, nel 2028, una grande piattaforma online già consultabile (www.archiviofotografico.federugby.it) su incarico della Fir, ma il cui progetto è ora rallentato dalle scarse risorse economiche disponibili.



La copertina del libro sui 25 anni del Sei Nazioni di rugby



FUSION

LA NUOVA GENERAZIONE DI ASFALTI E ADDITIVI

Forte di oltre **20 anni di esperienza** nella produzione di additivi per il mondo della pavimentazione stradale, **Fusion srl** propone le migliori tecnologie moderne per la stesura di asfalti in modo efficiente ed ecosostenibile.

LE NOSTRE SOLUZIONI



FUSION

CONGLOMERATO BITUMINOSO FREDDO

Un asfalto a freddo prodotto a partire da inerte selezionato, senza solventi e certificato CAM. Lavorabile in ogni condizione.



RI FUSION

Un additivo sostenibili di origine vegetale studiato per ridurre le temperature di produzione di asfalti tiepidi.



ECO FUSION

Un additivo rigenerante per asfalto, utile a favorire l'utilizzo del granulato in impianto e a freddo per il 100% RAP.



WARM FUSION

Additivo rigenerante vegetale per asfalto, utilizzato per la produzione del "Conglomerato a Freddo Prestazionale Fusion".

CONTATTACI PER MAGGIORI INFORMAZIONI

Stefano Ferrais - Commerciale
Telefono: +39 391-4566273
Email: stefano@fusion.srl

Loris Parolin - Tecnologia e Laboratorio
Telefono: +39 340-6169131
Email: loris@fusion.srl

fusionasfalti.it

STREET ART DI BANKSY ED I GRANDI TEMI

Palazzo Sarcinelli a Conegliano propone una mostra davvero unica che valorizza il talento di un movimento mondiale che è diventato manifesto sociale.

di Silvano Piazza

La sempre ricca e interessante proposta di rassegne di ottimo livello a Palazzo Sarcinelli a Conegliano continua anche nel 2026 con una bella e singolare rassegna su “Banksy e la Street Art”.

Si tratta di un interessante viaggio, articolato su 80 opere, dentro uno dei movimenti artistici più d'rompenti, controversi e affascinanti dell'epoca contemporanea. L'esposizione nasce con l'obiettivo di raccontare la street art e la sua parabola sorprendente, da forma espressiva marginale e spesso illegale, a linguaggio globale, via via riconosciuto, studiato e persino celebrato nelle sedi istituzionali. Il progetto della rassegna si sviluppa attorno a quattro grandi temi: la ribellione, il pacifismo, il consumismo e la lotta anti sistema che attraversano l'opera di Banksy e dei maggiori street artist contemporanei.

È l'occasione per interrogarsi sulle contraddizioni di questo movimento e come sul come un'arte nata per contestare il sistema possa essere oggi esposta nei musei, venduta all'asta, essere diventata oggetto di mercato. Non vengono tratte risposte ma – attraverso un articolato percorso molto rappresentativo – vengono proposti spunti per stimolare le riflessioni in ogni visitatore.

Lo si può fare tenendo in debita considerazione di questo particolare stile espressivo le cui radici affondano in tempi e luoghi lontani: dai graffiti rupestri alle pitture murali medievali, dai murali politici del dopoguerra al muralismo messicano. Negli anni

'70, dopo il golpe cileno, l'arte murale si reinventa come mezzo politico e collettivo. Durante il Maggio Francese nel 1968 sono gli slogan a diventare arte; mentre a New York, nel sottosuolo della città, nasce il writing: tag, firme e simboli si moltiplicano sui treni e sui muri. Nasce una grammatica visiva nuova, destinata a lasciare un'impronta indelebile.

In questo contesto prende forma il talento di figura più enigmatica e rivoluzionaria della scena contemporanea: Banksy. Di origine britannica, ma dalla biografia ignota, ha fatto del mistero la sua cifra espressiva. Si sa essere originario di Bristol ma di lui nessuno conosce la vera identità. Il mistero intorno alla sua figura e alle sue opere sempre più controverse e dichiaratamente schierate contro “i potenti” del mondo, ha dato forza ai suoi lavori, spesso realizzati con tecnica stencil, frutto di interventi fulminei nello spazio urbano: soldati che disegnano il segno della

pace, bambini con maschere antigas, ragazzine che abbracciano armi da guerra. Le sue immagini, ironiche e disturbanti, arrivano dritte al cuore della società contemporanea, svelando ipocrisie e contraddizioni.

“La mostra – dice Daniel Buso che è curatore per Artika della rassegna allestita assieme a Elena Zannoni in collaborazione con Comune di Conegliano e Deodato Arte – presenta, per la prima volta un'ampia selezione di opere del grande artista inglese. Accanto a lui, trovano spazio alcuni dei nomi più significativi della Street Art: da Keith Haring e Blek Le Rat, considerato il padre dello stencil, passando per Shepard



Fairey, noto come Obey, e Invader. Non mancano poi artisti contemporanei come TvBoy o Mr Brainwash, diventato celebre anche grazie al documentario *Exit Through the Gift Shop*. A essere documentato in questa mostra è un indiscutibile fenomeno dell'arte e della cultura contemporanee. Quello che ha visto l'arte urbana, nel volgere di pochi anni, passare dall'essere un'espressione underground e minoritaria, a divenire la corrente artistica più conosciuta e mainstream del mondo. Attraverso le opere dei pro-

significa, oggi, che proprio gli artisti nati come voce antisistema occupino il vertice del mercato dell'arte? La mostra di Palazzo Sarcinelli invita a confrontarsi su questi interrogativi, offrendo al pubblico un viaggio nel cuore della Street Art, tra le sue icone, le sue contraddizioni e la sua energia vitale.”

È davvero interessante conoscere anche i luoghi scelti dai grandi artisti della Street Art per esprimere il loro dissenso. Sono parte integrante del messaggio: dal muro che divide Israele e Palestina ai palazzi



tagonisti della Street Art, vengono esplorati i grandi temi che attraversano il movimento: la ribellione contro il potere costituito, il pacifismo come risposta alle guerre e alle ingiustizie, la critica al consumismo che domina la società contemporanea, e la costante lotta antisistema, che ha reso questo linguaggio uno strumento di denuncia e di rottura.

Protagonista assoluto dell'esposizione è naturalmente Banksy, lo street artist che si sa essere originario di Bristol ma del quale nessuno conosce la vera identità. Il mistero intorno alla sua figura e alle sue opere sempre più controverse e dichiaratamente schierate contro “i potenti” del mondo, accrescono sempre di più il mito di un artista irraggiungibile e rivoluzionario.

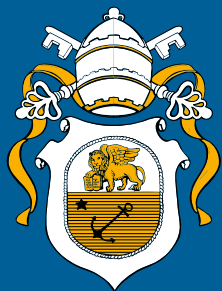
Ma il suo successo può apparire contraddittorio e si presta a molti interrogativi: possiamo ancora parlare di un'arte spontanea e rivoluzionaria dal momento che le opere vengono vendute per milioni? E cosa

bombardati in Ucraina. Banksy non si limita a rappresentare il conflitto, lo attraversa. È un artista che non c'è, ma lascia ovunque il segno del suo passaggio. La sua comunicazione si muove con intelligenza tra arte e media: i suoi profili social sono il primo canale di diffusione, seguiti da una risonanza globale che trasforma ogni azione in un evento virale. La sua arte è indubbiamente clandestina, abusiva, ma profondamente politica.

A Conegliano (in questa bellissima e ben allestita rassegna che è iniziata a metà ottobre e che si concluderà il 22 marzo) ci sono insomma le pagine di un racconto immersivo e visivamente potente su un'arte che nasce dal basso, si rivolge a tutti e continua a interrogare il nostro tempo.

Un'arte che ha rotto gli schemi, ridefinito il concetto di spazio pubblico e trasformato il muro – da superficie neutra – in luogo vivo, parlante, necessario.





PORTE *sempre* APERTE

GIORNATE DI ORIENTAMENTO IN PRESENZA
PER GENITORI E RAGAZZI

Venite a visitare l'Istituto e ricevete tutte
le informazioni relative all'offerta didattica
del Collegio Vescovile Pio X.

- Scuola dell'Infanzia
- Scuola Primaria
- Scuola Media
- Licei
- Pio X International

+ NUOVO ISTITUTO:
Amministrazione, Finanza e Marketing

Visitate il sito **porteapertepiox.it**
e prenotate ora il vostro appuntamento.

Vi aspettiamo!

Il Settecento trevigiano

Lungo la riva del Sile poco vicino alla chiesa di S. Nicolò si trovava un “tezon”, un capannone ricoperto per la protezione di un gregge di circa duecento ovini.

Le pecore in città? Sì, e anche sulle mura a pascolare.

di Silvano Piazza

Quando mangiate una patata sappiate che avete messo i piedi, nonché la bocca, nel Settecento. E anche quando bevete un caffè o, inoltre, quando siete di fronte ad una minestra di fagioli.

Curiosità che trovate nell'ultimo libro del giornalista e storico Sante Rossetto pubblicato da Piazza con il titolo “Settecento serenissimo”. Lungo le 250 pagine scorre la società dei lumi. O almeno così creduta. Volete sapere la strada percorsa dal tubero che non può mancare sulle nostre tavole?

Dovete fare un salto in Perù da cui qualche europeo ha portato nel Vecchio Continente il seme che si è diffuso nella società cinquecentesca e secentesca. Ma soltanto come cibo per i porci. Perché quell'involucro che cresce sotto terra era disprezzato dai pur sempre affamati contadini. A portarlo agli onori della tavola fu un francese, tale Parmentier, un soldato che combatteva contro la Prussia di Federico II, detto anche il Grande. E, fatto prigioniero, aveva notato con sorpresa che quei tuberì, chiamati dai prussiani “Tartoffeln”, erano presenti nelle mense del nord. Visto che da prigioniero la fame non doveva mancargli Parmentier ha assaggiato qualcuno di quei Tartoffeln. E, tornato in patria, è riuscito a convincere i suoi connazionali che quel cibo era gustoso.

La fortuna della patata, che i tedeschi continuano a chiamare Kartoffeln come in molte altre lingue nordiche, oggi possiamo vederla nelle pubblicità televisive.

Anche i fagioli devono molto della loro fortuna al secolo dei lumi quando li troviamo commercializzati a centinaia di quintali (ma allora si parlava di libbre). Il caffè arriva a Venezia, via Istanbul, alla metà del Seicento quando troviamo le prime caffetterie nella capitale della Serenissima. L'escalation della nera bevanda è immediata e il caffè conquista tutta l'Europa.

Il volume dello studioso trevigiano, che si occupa anche di altri aspetti dello Stato veneto, si addentra con cura nei meandri della società trevigiana. Ed ecco lo storico che si inoltra, tramite gli estimi del primo Settecento, lungo le vie cittadine. Che sono, in buona parte, ancora da “salizar”, cioè da selciare. E, quindi, polverose d'estate e abbondanti di pozzanghere d'inverno. Strade in cui passeggiavano cani e gatti, galline e polli fuorusciti dai cortili, e anche qualche maiale che aveva trovato un pertugio per uscire dal suo “stabulo”. Perché le abitazioni dei circa diecimila abitanti del capoluogo comprendevano stalle e porcilaie, “puneri” e toilettes alla plein air con le pelli dei conciatori stese vicino al Siletto. I podestà veneziani dovevano emana-



Marco Foscarini doge 1762-1763.

re proclami invitando i cittadini a non gettare le immondizie dalle finestre sulle strade e raccomandando che il letame doveva essere raccolto e, ogni sabato, portato fuori delle mura. E nelle altre città non si viveva in maniera diversa. Gli estimi ci dicono che quella che oggi chiamano classe media, ovvero la borghesia che sarà protagonista dell'Ottocento, era ben poca cosa rappresentata da qualche medico, alcuni letterati o una manciata di ricchi mercanti. Proprietari delle abitazioni erano le élites. Che erano i patrizi veneziani possessori spesso di vaste estensioni di terreni agricoli, oppure qualche nobile trevigiano cui si aggiungevano tutti i conventi e monasteri di frati e monache. Ai quali i pii trevigiani avevano nel corso dei secoli lasciato dei legati. Cioè terre, immobili o ducati sonanti per ottenere le loro preghiere.

La religione, che nel secolo precedente era stata scarsamente praticata da alcuni presuli, in questo periodo è guidata da vescovi sempre presenti e attenti alla religiosità dei fedeli. Anche se proprio in questo campo durante quasi tutto il secolo ha tenuto banco la diatriba tra Asolo e Treviso perché la cittadina della pedemontana chiedeva di essere considerata degna di ospitare un vescovo al pari di Treviso. Pretesa respinta, a suon di documenti, verso la fine del secolo.

Chi fosse passato lungo la riva del Sile poco vicino alla chiesa di S. Nicolò avrebbe visto un “tezon”, un capannone ricoperto per la protezione di un consistente gregge di circa duecento ovini. Le pecore in città? Sì, e anche sulle mura a pascolare. Perché in quel “tezon”, che oggi è il toponimo di quella via, si trovava una fabbrica di polvere da sparo. Che aveva negli escrementi ovini, da cui si ricava il nitrato, la base della confezione della polvere. Quel “tezon”, uno delle varie decine in tutto lo Stato veneto, era attivo almeno da un paio di secoli. Ma la polvere da sparo può esplodere. E c'era sempre il pericolo che un fulmine, come era accaduto a Brescia, cadesse nel deposito. O che i “putti” giocando scagliassero un sasso che, cadendo, facesse scoppiare una scintilla. E le conseguenze avrebbero potuto essere drammatiche. È vero che la Serenissima, dopo la pace del 1718 con la Turchia, non aveva più messo mano a fucili o cannoni. Ma un esercito, pur malandato e inutile, c'era comunque. Qualche migliaio di soldati che non faceva paura a nessuno. E anche Treviso, come gli altri capoluoghi, aveva un reggimento, il numero 16, composto da circa quattrocento uomini. Che, tuttavia, costavano allo Stato un bel gruzzolo di ducati per non essere mai impiegati.

Abbiamo parlato di patate e fagioli. L'agricol-



Sante Rossetto

Settecento serenissimo

*La Terraferma fra tradizione e mancate riforme
nel secolo della decadenza veneziana*

Piazza Editore

tura è stata protagonista in tutta Europa grazie anche al movimento fisiocratico che sosteneva il ritorno alla terra in opposizione al predominio del commercio che aveva dominato il secolo precedente. Tuttavia l'agricoltura, nonostante l'attenzione che da più parti aveva ricevuto, in Veneto non ha ottenuto progressi consistenti. Ad eccezione di un allevamento che aveva preso le mosse nei primi decenni del Cinquecento. Stiamo parlando dei "cavalieri", i bachi da seta. Questi simpatici animaletti hanno conquistato le case di molti contadini che vedevano in questa pratica un aiuto al loro cronico bisogno di danaro. Grande attenzione si era data ai gelsi, i moreri. Che erano tanto ricercati da venir coltivati anche sulle mura per poi commercializzare la foglia. Si è dato anche maggior attenzione agli animali con l'arrivo della veterinaria di cui si è tradotta, ma a Belluno, l'opera del francese Bourgelat.

Ma il Settecento, per la Marca, è un secolo di grandi personaggi della cultura. E subito pensiamo al Canova. Ma oltre al novello Fidia, come lo avevano definito i suoi ammiratori contemporanei, ecco Lorenzo Da Ponte, misto di talento e sregolatezza, ecco il celebre medico di Motta Antonio Scarpa docente a Pavia, il musicista Anton Andrea Luchesi che ha avuto tra i suoi allievi

Beethoven, la famiglia dei Riccati con l'eccellso Jacopo, un genio poliedrico, continuando con l'erudito Rambaldo Azzoni Avogaro e l'altro trevigiano Salvatore Mandruzzato, docente allo Studio patavino, che si è occupato del termalismo. Cui si accodano decine di altri quotati uomini di cultura che hanno onorato il loro tempo.

Finiamo con i giornali che, nella Marca, in questo periodo, sono rappresentati soprattutto dai popolari lunari. E la mente corre subito a quello "Schieson trevisan" che il tipografo Zuanne Pozzobon dal 1744 ha regalato ai trevigiani, ma anche a tutti i veneti vista la sua straordinaria popolarità e diffusione. "Schieson" che, attraverso varie traversie, è arrivato fino ai nostri giorni con una serie di compilatori epigoni del Pozzobon. L'ultimo dei quali, Emanuele Bellò, è scomparso qualche mese fa. E ora se ne attende il continuatore. Compito non facile.

Nelle pagine del libro, di agevole lettura, troviamo alcune radici del nostro vivere contemporaneo. O almeno quello dei più anziani, fin quando è durata la civiltà contadina. Un testo utile per una comprensione a tutto tondo di un secolo affascinante. Lavoro condotto sulle fonti di prima mano, negli archivi e biblioteche. Che non farà rimpiangere il tempo dedicato alla sua lettura.



Giambattista Piranesi.



Isabella Teotochi Albrizzi.

B E R G A M I N
COSTRUZIONI GENERALI S.R.L.

PAVIMENTAZIONI STRADALI



SERVIZIO A NOLEGGIO



OPERE IDRAULICHE



IL MONDO DELLE API

Il mercato del miele in Italia ha un valore stimato di circa 220 milioni di euro, mentre il servizio di impollinazione è essenziale e difficile da quantificare.

di Federica Cavinato

Da qualche decennio l'interesse verso l'insetto ape si è fatto vivo per una sempre maggiore consapevolezza del ruolo degli impollinatori per gli equilibri naturali, in relazione ai rischi crescenti di un'agricoltura intensiva, di trattamenti e per l'inquinamento in generale.

Ma la convivenza delle api con l'uomo ha origini antichissime. L'ape è apparsa sulla terra molto prima di noi, circa 30 milioni di anni fa e si è messa in comunicazione con molte specie di piante che hanno nel tempo variato il proprio sistema di riproduzione in una sorta di scambio di favori: le api avrebbero trovato del buon nettare in cambio di polline trasportato altrove per generare nuova vita.

In epoca preistorica l'uomo, cacciatore e raccoglitore, scopre i tesori dell'alveare e comincia a depredarli di polline e miele; scoprendo anche gli effetti della propoli.

I riferimenti alle api si trovano anche in alcuni scritti di Socrate, di Omero e nelle Georgiche di Virgilio. Pare che gli egizi effettuassero già pratiche di nomadismo, spostando gli alveari per inseguire i diversi tempi di fioritura lungo il Nilo.

Napoleone assunse l'ape come simbolo del suo regno, ricamata sui suoi mantelli, immagine di una comunità ordinata sotto un unico sovrano (anche se la realtà non è proprio così!).

Nel XVIII secolo l'attività di allevamento delle api si diffonde in tutta Europa, ma l'estrazione

del miele avviene ancora in seguito all'apicidio: si uccidevano cioè gli insetti fumigandoli con lo zolfo per estrarre il miele dai favi.

Bisogna attendere il XIX secolo per arrivare a pratiche di allevamento simili a quelle odierne, che non fanno perire gli insetti attraverso dei sistemi per escludere le api dai melari al momento dell'estrazione.

In Italia all'inizio del '900 quasi ogni famiglia possiede degli alveari come forma di autosostentamento. Fu con il Regio D.L n. 2079, del 23/10/1925 che si formalizzarono molte pratiche e la possibilità di formare associazioni e consorzi di apicoltori.

Nonostante questa lunga convivenza l'ape, a differenza di altri animali che hanno condiviso la vita con l'uomo (si pensi a cani, cavalli, bovini, eccetera), rimane un animale impossibile da addomesticare: l'alveare è un organismo a sé, selvatico per natura, che accoglie le cure dell'uomo in una relazione di reciprocità.

Gli apicoltori osservano, ascoltano, si interrogano, si confrontano fra loro, per trovare di stagione in stagione, le soluzioni migliori, provando a volte per tentativi ed errori.

Oggi in Italia si allevano circa un milione e mezzo di alveari distribuiti su tutto il territorio nazionale. Data la particolare conformazione del nostro paese abbiamo una varietà di climi, di ambienti e di specie vegetali che ha pochissimi eguali al mondo, e che offre la possibilità di produrre



Telaino in cui è possibile vedere l'ape regina marcata con il colore verde. La marcatura è parte di una convenzione internazionale di 5 colori che si riferiscono e ripentono in cicli di 5 anni. In questo caso il verde marchia una regina nata nel 2024. Il colore per le regine nate nel 2026 è invece il bianco.



moltissimi mieli unifloreali, cioè di un unico fiore. Ne sono un esempio il miele di acacia, di castagno, di tiglio, ma poi ve ne sono di più insoliti come il miele di lampone o di rododendro, fino ad alcuni estremamente rari e poco conosciuti, come il miele di cardo, di corbezzolo o ne è un esempio particolare il miele di barena, raccolto principalmente nella laguna veneta.

Il mercato del miele in Italia ha un valore stimato di circa 220 milioni di euro, mentre il servizio di impollinazione (lavoro indispensabile non retribuito e spesso non riconosciuto) è essenziale e difficile da quantificare. Le api sono intorno a noi, sempre, anche se non ce ne accorgiamo e con il loro incessante lavoro permettono la continuità della vita sulla terra.

In Veneto sono presenti molte associazioni di apicoltori. La legge regionale n. 23/1994 ha incaricato la Giunta di istituire il Centro Regionale di Apicoltura con compiti di profilassi, sperimentazione e promozione, formazione.

Nel sito della Regione è possibile trovare i riferimenti e l'elenco di tutte le associazioni, alcune di categoria che sostengono gli apicoltori nella pratica, fornendo e vendendo anche materiale apistico, altre di tipo culturale che promuovono principalmente la conoscenza attraverso incontri di sensibilizzazione e formazioni.

Tra le associazioni di categoria troviamo, un esempio tra le altre, in Apimarca che ha sede nella

provincia di Treviso. Il loro sito racconta di un numero crescente negli anni sia di soci che di apiari registrati, fino all'anno corrente con quasi 800 soci e circa 8200 alveari censiti, così suddivisi:

- 720 soci hanno dichiarato di possedere meno di 20 alveari,
- 51 un numero fra 21 e 50,
- 10 soci un numero fra 51 e 100 alveari,
- 8 i soci con un numero di alveari superiori a 100.

L'immagine che si traccia, che potrebbe essere statisticamente allargata nella stessa proporzione in quasi tutto il territorio nazionale, racconta che la maggior parte degli apicoltori si occupa di questa attività non come lavoro principale, bensì per hobby, passione, interesse, tradizione. Sono davvero pochissimi gli apicoltori singoli (o aziende) che svolgono questa attività in modo prevalente.

Questi dati raccontano anche quanto sia importante la presenza di associazioni che supportano gli apicoltori hobbisti, perché aiutano a creare rete e comunità, agevolano lo scambio di informazioni e di materiale; i soci spesso collaborano anche attivamente per organizzare corsi di formazione per nuovi apicoltori, approfondimenti per apicoltori più esperti, incontri di sensibilizzazione per le scuole e le famiglie.

Senza questo impegno la maggior parte degli alveari perderebbe chi si prende cura di loro, e purtroppo le condizioni attuali non ne permetterebbero la sopravvivenza. L'ape, seppur insetto selvatico, senza la relazione con l'uomo, perirebbe.

Ed è per questo che ci auguriamo che la conoscenza, la sensibilità e la passione crescano e si allarghino: ne va davvero della nostra sopravvivenza! Ma forse anche di una ritrovata sintonia con la Natura.

Per contatti:

<https://www.regione.veneto.it/web/agricoltura-e-foreste/link-utili-apicoltura>



Il Ronzio di una vita di Federica Cavinato

Un romanzo delicato, semplice e profondo che racconta le vicissitudini di Giacomo, un ragazzo di 11 anni fra la scuola, la famiglia, il primo amore e un'amicizia insolita, dove tutto sembra poter cambiare attraverso l'incontro con le api.



CASA ALLOGGIO TRONCHIN

www.casatronchin.it

CASA DI RIPOSO

casatronchin@gmail.com (+39) 0419348432

Via Bianchi, 83, 31021 Mogliano Veneto TV



LA TELA DIVENTA INFINITA

La democratizzazione dell'Arte, attraverso il sostegno della I.A. consente opportunità inimmaginabili fino a ieri.

a cura di Serghei Stratila



SERGHEI STRATILA

Fondatore della Zetec s.r.l. società informatica che opera nel mercato dell'IT da 15 anni, offrendo servizi di assistenza e vendita per aziende e privati. Sostenitore degli investimenti nell'istruzione moderna e attraente, orientata verso la crescita delle nuove generazioni.

Una figura eletta dotata di un talento innato, con dei mezzi esclusivi, rappresenta il profilo di un artista in ognuno di noi comunemente. La sua figura evoca contesti a lui adatti: atelier, accademie, gallerie. In realtà oggi l'arte sta uscendo dai confini tradizionali e sta occupato la nostra quotidianità. Si tratta di una rivoluzione silenziosa e potente: la democratizzazione dell'Arte, resa possibile dagli strumenti tecnologici che trasformano ognuno di noi da semplice spettatore a potenziale creatore.

Possiamo definirla "la moltiplicazione del bello", perché la tecnologia non ruba l'anima all'arte, ma fornisce nuovi linguaggi e strumenti consentendo un accesso senza precedenti. Possiamo comporre musica, scrivere una storia, progettare un oggetto o coreografare una danza, perché il digitale ha abbattuto le barriere. Stiamo entrando in un nuovo umanesimo più creativo, dove l'ispirazione non è più un privilegio, ma una possibilità aperta a tutti.

Fino a pochi decenni fa produrre musica, richiedeva studi di registrazione costosi, strumenti fisici, tecnici specializzati. Oggi, un computer portatile e un software di produzione audio sono sufficienti per comporre, arrangiare e produrre brani di qualità professionale. L'intelligenza artificiale può generare basi ritmiche oppure suggerire gli strumenti che accompagnano il senso del testo, agendo da collaboratore sempre disponibile. Di conseguenza probabilmente i generi si ibideranno e tante voci indipendenti emergeranno dal nulla. Il prossimo sound virale potrebbe nascere non in un garage negli USA, ma in un appartamento del centro storico di Treviso.

Anche il mondo del design e della progettazione ha subito una trasformazione radicale. I software di modellazione 3D e di Realtà Virtuale hanno sostituito (o nei casi migliori affiancato) le tavole da disegno. Un designer può concepire un oggetto, testarne la resistenza strutturale in simulazione e inviare il file a una stampante 3D per realizzarlo in poche ore. Un architetto può far "passeggiare" i clienti all'interno di uno spazio ancora solo virtuale, modificandolo in tempo reale. Questo processo interattivo (e a basso rischio) libera la creatività, permettendo di osare di più. L'artigianalità di un falegname o di un muratore si fonde con la precisione del digitale, dando vita a pezzi unici che nascono da una sintesi tra tradizione locale e visione globale.

Persino l'arte della narrazione, la più antica, è stata rigenerata dal digitale. Strumenti

di scrittura avanzati aiutano a organizzare trame complesse. Ci sono piattaforme che hanno creato comunità globali di lettori e scrittori, evitando le vie tradizionali di affermazione. E l'intelligenza artificiale? Non è il nuovo Manzoni, ma può essere un eccezionale allenatore della creatività. Ti capita di rimanere bloccato in un dialogo? L'IA può proporre alternative. Può generare delle descrizioni alternative da cui trarre spunto, ma il vero autore resta il regista incontrastato, colui che dà anima, stile e profondità. Ora tuttavia ha a disposizione una risorsa inesauribile per esplorare percorsi narrativi laterali, potenziando la propria inventiva invece di sostituirla.

La performance artistica nella danza, nel teatro e in tante altre espressioni artistiche ha ampliato i suoi confini grazie alla simbiosi con il digitale. Coreografi utilizzano il "motion captur" per tradurre il movimento del corpo in sculture digitali, per poi rielaborarlo. Il videomapping e la realtà aumentata creano scenografie dinamiche che interagiscono con i performer in tempo reale. Il corpo non è più solo fisico: è un corpo dato, un'entità che dialoga con un ambiente digitale sensibile. Questa integrazione non sminuisce la fisicità dell'arte performativa ma la arricchisce, trasformandola in un'esperienza coinvolgente e multisensoriale che parla un linguaggio contemporaneo.

Il nodo cruciale di questa trasformazione non è tecnico, ma culturale e sociale. La democratizzazione dell'arte attraverso la tecnologia non significa che tutti diventeranno artisti di fama. Significa che l'atto creativo è stato riconosciuto come un bisogno umano fondamentale e che ora ha gli strumenti per essere soddisfatto.

Sembra la nostra un'epoca di cultura passiva e omologata; invece in un mondo con la possibilità di creare, esprimere la propria unicità attraverso un brano, un design, un quadro oppure un video, possiamo contare oggi su un altro strumento per l'affermazione dell'identità, elemento fondamentale per l'esistenza. Non serve essere geni. Servono curiosità, volontà di sperimentare e la consapevolezza che gli strumenti ci sono, spesso a portata di mano o di smartphone. In questo, la tecnologia compie forse la sua missione più nobile: non allontanarci dalla nostra essenza umana, ma riavvicinarci ad essa, ricordandoci che siamo, per natura, creatori. Se la tela è infinita, le note sono infinite, le parole sono infinite, ora, finalmente, lo sono anche le opportunità per la creazione di nuove forme e idee.



La storia 28 giugno 2021

a cura di Chiara Caprio

*La storia si scrive
La storia si legge
La storia di racconta
La storia si inventa
Oppure...
La storia si fa*

Questo appunto, che ho annotato quasi di getto, è diventato per me una chiave di riflessione. Ogni verbo che lo compone apre una prospettiva diversa sul tempo, sulla memoria, sull'azione. E soprattutto sul nostro ruolo all'interno di ciò che chiamiamo "storia".

Scrivere la storia è un atto di selezione. Chi scrive decide cosa resta, cosa viene tramandato, cosa viene dimenticato. Lo storico non è mai un semplice cronista: interpreta, ordina, attribuisce senso. Come ci ricorda Michel Foucault, "la storia non è ciò che si sa, ma ciò che si scrive". È un dispositivo di potere, ma anche di possibilità. Scrivere la storia significa dare forma al passato, ma anche orientare il futuro.

Leggere la storia è un atto di ascolto. È il tentativo di comprendere ciò che è stato,



CHIARA CAPRIO

Psicologa e Psicoterapeuta AT.
Lavoro oggi come Operatore Olistico
Energovibrazionale multidisciplinare.
Il mio motto: "il BenEssere è una
quotidiana scelta consapevole".
Per conoscere alcune delle mie
proposte segui il canale telegram
<https://t.me/chiaracaprioservizi>.

di entrare in dialogo con epoche, eventi, persone che non ci appartengono più, ma che ci hanno resi ciò che siamo. Leggere la storia ci educa alla complessità, ci insegna che nulla è mai lineare, che ogni fatto è intreccio di cause, contesti, interpretazioni. Come suggeriva Hannah Arendt, “capire è un atto di riconciliazione con il mondo”.

Raccontare la storia è un gesto umano, profondamente relazionale. È il modo in cui trasmettiamo esperienze, valori, traumi, conquiste. Il racconto storico non è solo orale o scritto: vive nei gesti, nei riti, nei silenzi. È la storia che passa da generazione a generazione, che si trasforma, che si adatta. È la storia che ci forma, che ci lega, che ci orienta.

Inventare la storia è un atto creativo, ma anche ambiguo. Può essere liberazione, quando ci permette di immaginare mondi alternativi, di dare voce a chi non l’ha mai avuta. Ma può anche diventare manipolazione, quando la finzione si traveste da verità, quando la narrazione serve a giustificare, a nascondere, a distorcere. In questo senso, la storia inventata ci interroga: ci chiede di distinguere tra ciò che è possibile e ciò che è vero.

E poi c’è l’ultima frase. Quella che non chiude, ma apre: “La storia si fa.”

Qui il tono cambia. Non siamo più nel campo della rappresentazione, ma dell’azione. Fare la storia significa agire nel



presente con consapevolezza del passato e responsabilità verso il futuro. È l’atto che trasforma il testimone in protagonista, il pensiero in gesto. È il momento in cui la storia smette di essere qualcosa che subiamo e diventa qualcosa che costruiamo.

Albert Einstein scrisse che “la vita è come andare in bicicletta: per mantenere l’equilibrio, bisogna muoversi”. Fare la storia è questo movimento. È scegliere, intervenire, assumersi il rischio della trasformazione. Non sempre in modo eclatante. Spesso in modo silenzioso, quotidiano, invisibile. Ma sempre con la consapevolezza che ogni gesto contribuisce a modellare il tempo che viviamo.

La storia non è solo quella dei grandi eventi, dei nomi nei libri, delle date da ricordare. È anche quella delle scelte personali, delle resistenze interiori, delle trasformazioni lente. È quella che si fa quando decidiamo di non voltare lo sguardo, di non ripetere un errore, di non accettare una narrazione che non ci rappresenta.

Scrivere questo appunto mi ha ricordato che la storia non è mai solo dietro di noi. È anche davanti. E soprattutto, è dentro di noi.

Ogni giorno, in ogni gesto, la storia si fa.

La storia si fa quando scegliamo di eserci, consapevoli, presenti, dentro il nostro tempo. ●



FIGHT CLUB: il consenso non basta

a cura di Valentina Gatti e Gaia Franchin



L'avv. GAIA FRANCHIN

si dedica prevalentemente al Diritto Civile, con particolare riferimento al Diritto di Famiglia e Minorile, in tutte le sue declinazioni.

L'avv. VALENTINA GATTI

si occupa di Diritto Civile e Penale, con particolare attenzione alla contrattualistica ed al Diritto della privacy.

Da svariati anni, a Treviso, collaborano fianco a fianco, in stretta sinergia e con un approccio multidisciplinare.

**La libertà di scegliere finisce
dove inizia il sangue.**

**E nemmeno chi accetta di farsi male
può rinunciare alla tutela
che l'ordinamento riconosce alla
salute e alla sicurezza collettiva.**

"Benvenuti a Fight Club.

**La prima regola è:
non parlate mai del Fight Club."**

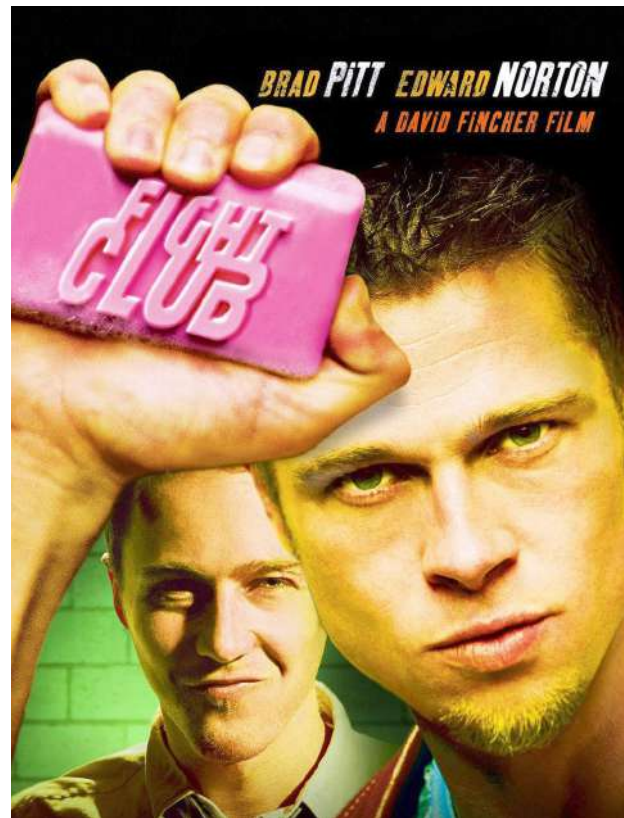
Nel film di David Fincher, uomini frustrati e alienati si ritrovano di notte per picchiarsi a sangue. Dicono di farlo per sentirsi vivi, per riprendersi il controllo, per reagire a un'esistenza percepita come vuota e oppressiva. Ma se quelle scene uscissero dallo schermo e accadessero davvero, come le giudicherebbe il diritto?

La risposta è netta: il consenso non basta.

In Italia, il consenso non scrimina le lesioni.

L'articolo 582 del codice penale punisce chi cagiona ad altri una lesione personale, cioè un danno alla salute fisica o psichica, con la reclusione da 3 mesi a 3 anni, anche se la vittima era consenziente. Solo in casi lievi, come le attività sportive regolamentate o pratiche socialmente accettate, il consenso può escludere l'antigiuridicità. Ma il *Fight Club* non è uno sport, né un'attività ricreativa: è violenza gratuita, organizzata e reiterata. Il principio è chiaro e vale anche fuori dalla finzione cinematografica: la salute è un bene indisponibile, tutelato non solo nell'interesse individuale, ma anche collettivo. Non ci si può "autorizzare" a farsi del male.

Questo stesso principio è oggi centrale nella lettura giuridica di un fenomeno reale e sempre più diffuso: quello delle baby gang. Gruppi di adolescenti o giovanissimi che si organizzano per aggredire, intimidire, devastare o affrontarsi in scontri violenti, spesso documentati e condivisi sui social. Anche qui, non di rado, la violenza nasce all'interno del gruppo, tra soggetti consenzienti, legati da un senso di appartenenza e di sfida. Ma, come nel *Fight Club*, il consenso non elimina il reato. Le condotte tipiche delle baby gang integrano reati come lesioni personali, rissa, rapina, danneggiamento, minaccia e, nei casi più gravi, associazione per delinquere. Il fatto che la violenza sia "condivisa", ritualizzata o vissuta come prova di coraggio non la rende lecita. Anzi, la dimensione collettiva accresce la pericolosità sociale della condotta.



Un ulteriore elemento comune tra *Fight Club* e baby gang è il ruolo dell'istigazione.

Anche chi organizza, incita o spinge gli altri a partecipare risponde penalmente. L'articolo 414 del codice penale punisce l'istigazione a delinquere con la reclusione fino a 5 anni; chi partecipa attivamente risponde invece di concorso nel reato. La responsabilità non è limitata a chi "tira il pugno": la leadership negativa, la pressione del gruppo, l'esaltazione della violenza sono giuridicamente rilevanti.

Nel film, Tyler Durden fonda un movimento che trasforma l'aggressione in ideologia, la distruzione in liberazione personale. Nella realtà delle baby gang, il meccanismo è simile: la violenza diventa linguaggio identitario, strumento di riconoscimento, risposta distorta al disagio, all'ansia, alla marginalità. Ma il diritto è chiaro: il disagio spiega, non giustifica.

Il diritto penale considera queste condotte socialmente pericolose perché minano l'ordine pubblico e normalizzano l'uso della forza come mezzo di affermazione personale. Il "consenso" degli adepti non cancella la lesione, non attenua la brutalità, non trasforma la violenza in libertà.

Fight Club ci mostra quanto sottile sia la linea tra ribellione e reato. Le baby gang dimostrano che quella linea viene spesso superata nella realtà quotidiana. Il disagio, la perdita di senso e la ricerca di appartenenza non legittimano la violenza: trasformare la sofferenza in pugni può essere catartico nel cinema, ma nella vita reale conduce davanti a un giudice.

BABY GANG

a cura di Elena Brol

COME AFFERMAVA PHIL OSMANS,
"LA VIOLENZA È IMPOTENZA
MASCHERATA":
L'AGGRESSIVITÀ DIVENTA
IL LINGUAGGIO DI UN DOLORE
NON ASCOLTATO.



ELENA BROL

È nata e cresciuta a Treviso. La sua carriera accademica si è svolta tra Padova e Torino conseguendo la laurea in Psicologia clinica. Ritornata nella sua città, ha frequentato la scuola di specializzazione in psicoterapeuta, dove esercita la sua professione.

Negli ultimi anni il fenomeno delle baby gang si è diffuso in modo sempre più significativo nelle città, configurandosi come un rilevante problema sociale. Tuttavia, oltre alla dimensione della devianza e della sicurezza pubblica, tale fenomeno rappresenta soprattutto il riflesso di un disagio psicologico profondo che coinvolge molti adolescenti. L'aumento di bullismo, violenza ed esclusione sociale, segnala una società in cui le fragilità emotive faticano a trovare spazio di ascolto e di contenimento, favorendo l'emergere di comportamenti antisociali.

L'adolescenza è una fase evolutiva complessa, caratterizzata dalla ricerca dell'identità e dal bisogno di riconoscimento da parte degli altri. Il gruppo dei pari assume un ruolo centrale nella costruzione del "sé", offrendo appartenenza e conferme. Quando questo bisogno non viene soddisfatto all'interno di contesti familiari ed educativi stabili, la gang può diventare un sostituto affettivo e identitario. In assenza di figure di riferimento autorevoli e di valori interiorizzati, alcuni adolescenti tendono a percorrere strade devianti, fino a compiere atti criminosi. Non è casuale che tra il 2019 e il 2021 il numero di minori presi in carico dai servizi sociali sia aumentato del 73 per cento, dato che evidenzia una crescente vulnerabilità psicologica.

Dal punto di vista psicologico, le baby gang si strutturano come gruppi con ruoli definiti, continuità e modalità comunicative proprie. I membri



spesso condividono una simile condizione socio-economica e adottano simboli comuni, come l'abbigliamento e il linguaggio, che rafforzano il senso di appartenenza. La lealtà reciproca e la fedeltà al gruppo diventano elementi centrali dell'identità, mentre l'ostilità verso l'esterno consolida il legame interno. La rabbia e l'odio vengono alimentati e condivisi, consentendo ai ragazzi di sentirsi meno soli, riconosciuti e, illusoriamente, forti.

L'appartenenza alla gang crea un'identità sociale costruita su una sofferenza emotiva profonda e su un intenso senso di abbandono. Gli atti criminali permettono di oltrepassare i limiti senza sperimentare senso di colpa, grazie a meccanismi di deresponsabilizzazione tipici del funzionamento grupale. L'attenzione è focalizzata esclusivamente sulla ricerca di emozioni intense, che diventano l'unico mezzo per sentirsi vivi e per colmare un vuoto interno. Spesso questi adolescenti non mostrano interesse per

attività alternative, aderendo a modelli violenti che vengono interiorizzati come unica modalità relazionale.

Le esperienze criminali precoci possono interferire con lo sviluppo emotivo e morale, aumentando il rischio di strutturazione di tratti antisociali di personalità. La distribuzione della colpa all'interno del gruppo riduce la percezione della responsabilità individuale e rafforza il comportamento deviante, rendendolo più stabile nel tempo.

Da una prospettiva psicologica, la prevenzione richiede interventi multidimensionali. È fondamentale offrire ai giovani spazi educativi, ludici e relazionali in cui possano sperimentare appartenenza, riconoscimento e competenza in modo sano. Allo stesso tempo, è necessario sostenere i genitori nel riconoscere precocemente i segnali di disagio emotivo e comportamentale, affinché possano intervenire prima che la sofferenza si trasformi in violenza. ●

Ma l'amore? L'amore non è utilità

a cura di Michela Moresco



MICHELA MORESCO

coltiva la passione per la fisica quantistica, il misticismo, la filosofia letteratura e l'arte. Non ama le definizioni soprattutto associate alla persona, siamo tutti in continua evoluzione.

Come diceva un grande Maestro "Non siamo qui per essere questo o quello, siamo qui per Essere".

Ci sono amori che non si possono spiegare. Restano, anche quando tutto ciò che li teneva insieme è dissolto. Restano quando l'altro non c'è più, quando non ricevi più nulla, quando nemmeno la memoria riesce a trattenere il suono della voce.

Eppure sono lì: silenziosi, vivi, irriducibili. Ti abitano. Ti camminano dentro. Non se ne vanno.

Amiamo anche chi non può più rispondere. Amiamo chi non è più accanto a noi, chi non può più guardarci, chi non può nemmeno più esistere nella forma che conoscevamo.

E questo dice qualcosa di scomodo, ma essenziale: se l'amore continua anche senza scambio, anche senza presenza, anche senza utilità, allora forse non è mai nato per servire.

Forse l'amore vero è privo di scopo.

Viviamo in un tempo in cui l'amore ha valore solo se produce, se costruisce, se porta qualcosa.

Un tempo in cui perfino i sentimenti devono servire per essere giustificati.

Ma l'amore autentico non è un mezzo.

Non è una strategia.

Non è una moneta.

Non è un contratto invisibile tra ciò che do e ciò che mi aspetto.

L'amore che conosce il silenzio, che attraversa la distanza, che sopravvive alla forma, non ha bisogno di nulla per essere reale.

È più antico del bisogno.

Più vasto del possesso.

Più reale della forma.

E allora la domanda arriva, inevitabile: **che nome dobbiamo dare a tutti quegli "amori"** che svaniscono appena non ci viene più dato ciò che desideravamo?

Se smettiamo di amare quando l'altro smette di esserci, era amore o era bisogno?

L'amore vero non lo scegli.

Non arriva quando tutto è comodo, giusto, funzionale.

Non si lascia ingabbiare in un'idea, in una formula, in un copione.

Non si insegna in una lezione, ma si trasmette.

E si trasmette non con le parole, ma con la presenza.

Con la verità silenziosa del tuo essere.

Se cerchi di definirlo, lo perdi.

Se provi a ridurlo a ciò che "dovrebbe essere", ne fai solo una forma, una costruzione, un'immagine.

Ma l'amore reale nasce nel vuoto.



Dove non c'è più controllo.

Dove non ci sei più nemmeno tu come concetto.

Solo un essere nudo, vivo, disarmato.

Chi ha amato davvero, profondamente, senza riserve e senza scopi, sa che l'amore non si estingue come un'emozione passeggera o una dipendenza guarita: esso trasmuta, si riconfigura, si dissolve dalla forma ma non dall'essenza, e spesso diventa ancora più vasto proprio laddove la presenza si è ritirata.

Ci si dilata interiormente, non per trattenere ciò che non c'è più, ma per fare spazio all'assenza stessa, come si fa spazio al silenzio in cui ancora qualcosa - inafferrabile, intatto - continua a vibrare.

E si impara a svuotarsi, non di amore, ma di attesa, per lasciare che emerga ciò che non ha bisogno di nulla per esistere, ciò che non nasce dal desiderio, né si spegne nella mancanza: l'essenza stessa dell'amore, che è pura, indivisibile, e non finisce.

L'amore vero non è uno strumento.

Non deve produrre alcun risultato, né proteggere da alcun dolore.

Non è un meccanismo da far funzionare, né una struttura che salvi, né una promessa da comprendere o far valere.

Non è utile, nel senso in cui il mondo misura l'utilità delle cose.

Non si mostra, non si spiega, non si possiede.

L'amore, quando è reale, non ha funzione.

Ha solo presenza.

Deve solo essere.

E ciò che resta, quando tutto finisce, si chiama Amore.

"E tu, cosa hai chiamato amore?" ●



Tappetini igienici: aiuto o ostacolo?

a cura di Gianna Pietrobon



Tra i primi dubbi che accompagnano l'arrivo di un cucciolo in famiglia, uno dei più frequenti riguarda la gestione dei bisogni. Pipì, feci, orari irregolari e una capacità di controllo ancora immatura mettono alla prova anche i proprietari più motivati. In questo contesto, i tappetini igienici vengono spesso presentati come una soluzione semplice, pulita e immediata.

Ma sono davvero uno strumento educativo efficace? O rischiano di creare più confusione che benefici?

Per rispondere a questa domanda è necessario fare un passo indietro e osservare il problema dal punto di vista del cucciolo, delle sue competenze cognitive e dei suoi tempi di apprendimento.

Il cucciolo non “sbaglia”: sta imparando

Un cucciolo non nasce con la capacità di trattenere i bisogni, né con la consapevolezza di dove sia appropriato farli. Nei primi mesi di vita, la minzione e la defecazione rispondono a stimoli fisiologici immediati e non a una scelta volontaria. È solo con la maturazione del sistema nervoso e con l'esperienza che il cane impara a controllarsi e a collegare il bisogno a un luogo specifico.

L'educazione alla pulizia non è quindi un processo rapido, ma un percorso graduale che richiede coerenza, pazienza e chiarezza comunicativa da parte dell'umano.

Cosa comunicano davvero i tappetini igienici

Il messaggio che il cucciolo riceve è molto semplice: esiste un posto in casa dove è consentito eliminare.

Ed è proprio qui che nasce la principale criticità. Dal punto di vista del cane, la distinzione tra tappetino, tappeto, asciugamano o altra superficie morbida e assor-



GIANNA PIETROBON

Dott.ssa in Tecniche di Allevamento del Cane di Razza ed Educazione Cinofila, Educatore Cinofilo A.P.N.E.C., responsabile del Centro Cinofilo LIFE DOG, con sede a Treviso.
www.giannapietrobon.it
 IG [lifedog.educazionecinofila](https://www.instagram.com/lifedog.educazionecinofila)

bente non è così netta come per noi. Se l'indicazione è "in casa si può fare", il rischio di generalizzazione è elevato.

Il rischio di confusione e rallentamento

Uno degli effetti più frequenti dell'uso prolungato dei tappetini è il rallentamento dell'educazione all'esterno.

Se il cucciolo ha sempre a disposizione una "toilette" interna, non sviluppa la necessità di trattenere i bisogni in attesa dell'uscita. Questo può tradursi in:

- difficoltà a controllarsi quando il tappetino viene rimosso;
- regressioni comportamentali;
- pipì "strategiche" in casa anche in età più avanzata;
- frustrazione da parte del proprietario, che percepisce il cane come poco collaborativo.

In realtà, il cane sta semplicemente seguendo una regola che gli è stata insegnata.

Esistono situazioni in cui il tappetino può essere utile

Demonizzare lo strumento non è corretto. Il tappetino igienico può avere un senso in contesti specifici e ben definiti, ad esempio:

- cuccioli neonati tenuti nella cassa parto durante la lattazione;
- cani anziani con problemi di incontinenza;
- cani in convalescenza o con patologie che compromettono la deambulazione.

Come usarlo senza compromettere l'educazione

Se si sceglie di utilizzare il tappetino, è fondamentale dove e come lo si posiziona. Una delle indicazioni più sensate è collocarlo vicino alla porta di uscita, non in una zona qualsiasi della casa. In questo modo, il cucciolo può iniziare ad associare il bisogno all'area che conduce all'esterno.

Progressivamente, il tappetino andrà:

- spostato sempre più vicino alla soglia.
- ridotto nelle dimensioni.
- eliminato del tutto, una volta che il cucciolo dimostra di cercare l'uscita;

Questo passaggio deve essere graduale

e accompagnato da rinforzi positivi ogni volta che il cane elimina nel luogo corretto.

L'alternativa: educare fin da subito all'esterno

Quando le condizioni lo permettono, la strategia più efficace resta quella di portare il cucciolo fuori frequentemente, anticipandolo nelle sue esigenze fisiologiche, facendolo uscire soprattutto dopo:

- i pasti;
- il sonno;
- il gioco;
- emozioni forti (l'arrivo di un ospite, il vostro rientro in casa, ecc.).

Lodalo tutte le volte che sporca nel luogo desiderato. Se trovi il misfatto in casa, ignora il cucciolo: è passato troppo tempo da quando è accaduto e non capirebbe perché sei arrabbiato con lui. Fallo uscire dalla stanza, per non creare interesse per la situazione e pulisci con detergenti privi di ammoniaci, in modo da non fissare l'odore di pipì.

La buona riuscita del metodo dipende dal tipo di abitazione (chi ha il giardino è sicuramente più facilitato nel portare fuori velocemente il cane, rispetto a chi vive in appartamento) e dal tempo che puoi trascorrere con lui (a tre mesi il cucciolo ha bisogno di evacuare ogni 2-3 ore), ma con un po' di pazienza il piccolo imparerà presto a sporcare fuori, anche senza l'ausilio del tappetino igienico. ●



Dal rispetto della materia prima nasce il gusto

di Giampaolo Zhan

Come cuoco, credo profondamente che una grande cucina non nasca dall'eccesso, ma dall'equilibrio. Questa filosofia è alla base del piatto che presentiamo oggi: "Branzino con crema di peperoni e olio verde alle erbe".

L'idea nasce da una domanda semplice ma fondamentale: come valorizzare ogni parte di un ingrediente senza sprechi, trasformando la tecnica in emozione? In questa ricetta, nulla è casuale.

Le parti meno nobili del branzino – teste e rifilature – diventano il cuore del piatto: un fumetto di pesce bianco, ispirato alla tradizione italiana, pulita, essenziale, profonda.

Da questo brodo nasce una crema di peperoni dal colore arancione intenso, dolce e vellutata, che avvolge il pesce senza coprirne la delicatezza.

A contrasto, un olio verde di basilico e prezzemolo, brillante e aromatico, porta freschezza e verticalità.

Il branzino, cotto delicatamente in acqua aromatizzata, mantiene una consistenza morbida e naturale, con la pelle leggermente bruciata per aggiungere una nota tostata e una diversa texture.

Questo piatto vuole raccontare rispetto per la materia prima, per la tecnica, per il cliente. È una cucina pulita, leggibile, contemporanea, che non ha bisogno di eccessi per essere elegante. Una scelta identitaria per Dinzu Montebelluna.

Da dicembre, Dinzu Montebelluna ha intrapreso un nuovo percorso, trasformandosi in 'All you can eat'. Una scelta importante, che non significa rinunciare alla qualità, ma ridefinirla.

Questo piatto rappresenta perfettamente la nostra visione: offrire una cucina curata, tecnica e pensata, anche all'interno del format 'All you can eat'. Ecco perché questa creazione sarà disponibile esclusivamente da Dinzu Montebelluna e non negli altri ristoranti del gruppo: è un piatto identitario, legato al nostro territorio e al nostro modo di intendere la cucina.



GIAMPAOLO ZHAN

Company chef ristoranti Dinzu

Cerchiamo di proporre una "cucina asiatica d'autore", fortemente contaminata dal territorio veneto, con ingredienti che seguono la stagionalità e la tradizione locale.

La ricetta: BRANZINO CON CREMA DI PEPERONI E OLIO VERDE ALLE ERBE

Ingredienti (per 4 persone)

Per il fumetto di branzino:

- rifilature di branzino (teste, lische)
- zenzero fresco
- cipolla
- carota
- cipollotto
- vino di riso
- acqua
- sale, pepe.

Per la crema di peperoni:

- peperoni rossi e gialli
- cipolla
- olio extravergine d'oliva
- fumetto di branzino
- sale, pepe.

Per il branzino:

- filetti di branzino
- acqua
- sale
- vino di riso.

Per l'olio verde:

- basilico fresco
- prezzemolo fresco
- olio di semi di girasole.

Procedimento

Per il **fumetto**: rosolare leggermente zenzero, cipolla, carota e cipollotto. Aggiungere le rifilature di branzino, sfumare con vino di riso e coprire con acqua calda. Cuocere fino a ottenere un brodo bianco e lattiginoso. Filtrare e tenere da parte.

Per la **crema di peperoni**: soffriggere cipolla e peperoni, aggiustare di sale e pepe. Una volta morbidi, frullare con il fumetto di pesce fino a ottenere una crema liscia e vellutata. Tenere in caldo.

Per l'**olio verde**: sbollentare basilico e prezzemolo in acqua salata, raffreddare immediatamente in acqua e ghiaccio. Strizzare, frullare con olio di semi, ridurre a fuoco dolce eliminando l'acqua in eccesso. Filtrare.

Per il **branzino**: cuocere i filetti in acqua calda salata con vino di riso (non in ebollizione) fino a cottura delicata. Asciugare la pelle e bruciarla leggermente con un cannello.

Impiattamento: versare la crema di peperoni nel piatto, adagiare il branzino al centro con la pelle rivolta verso l'alto, completare con gocce di olio verde.

Questo piatto è una dichiarazione di intenti. Racconta chi siamo oggi a Dinzu Montebelluna: una cucina che guarda avanti, senza dimenticare il valore delle basi, della tecnica e del rispetto. Anche nella formula 'All you can eat' crediamo che ogni piatto debba avere un'anima. ●



Quando l'immagine diventa identità

a cura di Sabrina Pozzebon

●

Mi chiamo Sabrina, sono una consulente d'immagine e armocromista in provincia di Treviso. Ricevo nel mio studio di Camalò e faccio parte dell'équipe Relevi Healing di San Polo di Piave, una realtà che mette al centro la persona nella sua totalità.

Il mio lavoro oggi è aiutare le persone a vedersi, riconoscersi e valorizzarsi, ma questo punto di arrivo è il risultato di un percorso fatto di cambiamenti, studio, coraggio e creatività.

La mia storia professionale nasce nel mondo dell'abbigliamento.

Per anni ho lavorato come confezionatrice e prototipista, imparando il linguaggio dei tessuti, delle forme e delle proporzioni. È lì che ho sviluppato uno sguardo attento al dettaglio e una sensibilità naturale per ciò che veste il corpo e racconta la personalità di una persona.

Ad un certo punto, però, la vita mi ha portata a cambiare completamente strada: per alcuni anni sono stata titolare di una caffetteria nel centro





storico di Treviso, un'esperienza intensa, fatta di relazioni, ascolto e contatto umano, che ha arricchito profondamente il mio modo di rapportarmi con le persone.

Dentro di me sentivo però la mancanza di qualcosa.

Così ho ripreso a studiare, conseguendo il diploma di modellista e dando spazio a quella creatività innata che da sempre mi accompagna.

Quel ritorno alle origini è stato fondamentale per “chiudere il cerchio”: unire competenze tecniche, esperienza di vita e desiderio di aiutare gli altri.

Nel 2019 ho iniziato a certificarmi e a lavorare come consulente d'immagine e armocromia, con particolare attenzione all'immagine sposi.

Ogni consulenza è un percorso personalizzato che mira ad aumentare l'autostima, a far emergere l'unicità di ciascuno e a riscoprire il piacere di volersi bene, perché non si tratta solo di colori e abiti ma di identità.

Quando una persona si guarda allo specchio e finalmente si riconosce, qualcosa cambia anche dentro. Credo profondamente che l'immagine non sia superficialità, ma uno

strumento di benessere: vestirsi in armonia con sé stessi significa comunicare al mondo chi siamo, senza maschere.

Il mio lavoro è accompagnare le persone in questo viaggio, con professionalità, empatia e rispetto, affinché possano sentirsi autentiche, sicure e in equilibrio. Prendersi cura della propria immagine è, prima di tutto, un atto d'amore verso se stessi. Il mio viaggio continua con la stessa passione, grinta e creatività che mi ha portato fin qui e con il desiderio costante di trasformare la vostra immagine in uno strumento sano e consapevole. Vi aspetto.



SABRINA POZZEBON
consulente d'immagine

Ho lavorato per anni nel mondo dei tessuti e modellistica, seguendo questo filo conduttore ho arricchito la mia esperienza formandomi anche come consulente d'immagine e colore a Treviso.

www.consulenteimmagine.com
sabrina@consulenteimmagine.com
IG [sabrinaarmocromia](#)
FB Armocromia Sabrina Pozzebon

GRANDI EVENTI NEL NORD-EST

ERNIA



19.03.2026

JESOLO

Palaturismo

MASSIMO RANIERI



27.03.2026

UDINE

Teatro Nuovo Giovanni da Udine

BLANCO

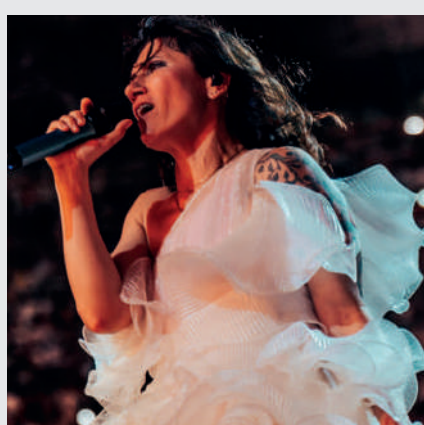


17.04.2026

JESOLO

Palaturismo

ELISA



23/24.04.2026

JESOLO

Palaturismo

PANPERS



14.05.2026

UDINE

Teatro Nuovo Giovanni da Udine

CLAUDIO BAGLIONI



03.07.2026

CODROIPO

Villa Manin

LUCA CARBONI



10.07.2026

CODROIPO

Villa Manin

IORELLA MANNOIA



23.07.2026
PALMANOVA

Piazza Grande

NEGRAMARO



25.07.2026
CODROIPO

Villa Manin

DROPKICK MURPHYS



28.07.2026
AZZANO DECIMO

Piazza Libertà

IL VOLO



31.07.2026
CODROIPO

Villa Manin

LITFIBA



11.08.2026
PALMANOVA

Piazza Grande

CAPAREZZA



16.08.2026
MAJANO

Area concerti Festival

PALMARIVA

LIVE CLUB

FOSSALTA DI PORTOGRUARO (VE)

**FRANCESCO
DE GREGORI**
RIMMEL 2026

**"VOLTA
LA CARTA"
OMAGGIO A
FABRIZIO
DE ANDRÉ**
SPECIAL GUEST
**ELLADE
BANDINI**

ROCKETS
SOME OTHER SPACE
...SOME OTHER LIVE!
LIVE 2026

K-POP
MUSIC IS COMING
SOON IN
**DEMON
HUNTERS**
AND **SODA POP!**

08.02
ORE 21.00

15.02
ORE 20.30

22.02
ORE 20.30

10.05
ORE 15.00

ELEGANZA TRASPARENTE

mit sicherheit gebaut



DA OLTRE
80 ANNI

SIAMO SINONIMO DI LAVORAZIONE
CREATIVA DEL VETRO E
PRODUZIONE DI VETRO DI
SICUREZZA.

INFO@ERTL-GLAS.IT +39 0461 163 7816



VIA BORTOLOZZI, 11
FAGARE DELLA BATTAGLIA
31048 SAN BIAGIO DI CALLALTA (TV)
INFO@ARTDESIGNBOXDOCCIA.COM